



Dipartimento di SCIENZE POLITICHE  
Cattedra SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE

*Stuart Hall e i Cultural Studies*

RELATORE

Prof.ssa Emiliana De Blasio

CANDIDATO

Paola Di Napoli

Matr.

079382

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

A mia zia,  
Adele Di Napoli

# INDICE

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>4</b>
<b>PARTE PRIMA. I MEDIA E LA CONOSCENZA DEL SOCIALE.....</b>	<b>7</b>
1.1 IL CENTRE FOR CONTEMPORARY CULTURAL STUDIES .....	7
1.2 I FONDAMENTI TEORICI DEL CCCS.....	10
1.3 I CULTURAL STUDIES.....	13
<b>PARTE SECONDA. STUART HALL, IL FONDATORE CONCETTUALE DEL CCCS .....</b>	<b>19</b>
2.1 VICENDA UMANA E FAMILIARE .....	19
2.2 L'INTELLETTUALE DIASPORICO .....	22
2.3 I CONCETTI DI IDENTITY E SUBJECTIVITY .....	23
<b>PARTE TERZA. L'APPROCCIO DI STUART HALL .....</b>	<b>30</b>
3.1 IL MODELLO ENCODING/DECODING .....	30
3.2 LA NUOVA NOZIONE DI CULTURA .....	38
3.3 STUART HALL E I CULTURAL STUDIES OGGI .....	42
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>45</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>52</b>
<b>STUART HALL AND CULTURAL STUDIES (ENGLISH VERSION) .....</b>	<b>54</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>60</b>

## INTRODUZIONE

“Il termine *Cultural Studies* può essere inteso come prassi intellettuale resa a descrivere la vita quotidiana dell'uomo definita attraverso e mediante la cultura, giacché fornisce le strategie per la comprensione dei suoi cambiamenti. In tal senso i *Cultural Studies* aspirano a un equilibrio tra impegno politico, approccio teorico e analisi empirica.”<sup>1</sup>

-Christina Lutter e Markus Reinsenleitner, 2004, p.5

I Cultural Studies designano una particolare corrente di pensiero e di studi sociali e culturali che hanno origine in Gran Bretagna a partire dalla fine degli anni cinquanta i quali, partendo dal concetto fondamentale di cultura intesa non come cultura alta (*high culture*) bensì come *a whole way of life* vale a dire, in un senso più ampio, come i molteplici modi di vivere e di comunicare nella società, promuovono la propria ricerca interdisciplinare a proposito della relazione tra cultura e potere, cultura e società interrogandosi continuamente su tematiche quali l'identità, la politica, l'etnia, il cambiamento sociale e la subordinazione di alcuni gruppi come le donne, i poveri e le minoranze etniche.

Con la Fondazione del Centre for Contemporary Cultural Studies presso l'università di Birmingham nel 1964 da parte di Richard Hoggart, autore di *The Uses of Literacy* (1957), con la partecipazione attiva di Raymond Williams, autore di *Culture and Society* (1958), di Edward P. Thompson, autore di *The making of The English Working Class* (1963) e successivamente con l'importante figura di Stuart Hall, padre concettuale del centro e direttore dello stesso dal 1968 al 1979, i cultural studies raggiungono la loro massima espressione segnando una svolta storica nel campo della sociologia della comunicazione.

Il CCCS nasce come reazione al tipo di insegnamento letterario dominante negli English Studies e si pone sin dalle sue origini sotto l'insegna della sua interdisciplinarietà. L'obiettivo dei cultural studies è analizzare pratiche sociali e istituzioni culturali, riunendo in sé componenti storiche, letterarie e sociologiche. Il gruppo di ricerca del centro sperimenta dai primi anni sessanta lo studio delle culture (al plurale) in cui le nuove forme di acculturazione giovanile e della classe operaia trovano posto, insieme all'analisi dei nuovi media (radio, televisione, vinile) e alla comprensione delle nuove identità sessuali e razziali e allo studio delle sottoculture.

---

<sup>1</sup> Christina Lutter e Markus Reinsenleitner, (2002), *Cultural Studies: Un'introduzione*, Milano: Bruno Mondadori Editore (introduzione di Michele Cometa, traduzione di Renata Gambino, (2004)

Il CCCS, inteso come centro di studi e di ricerca e non come una scuola istituzionalizzata, si occupa di indagare circa lo studio delle pratiche culturali e del mutamento sociale attraverso un approccio quasi etnografico ai contesti studiati, attento alle diverse realtà concrete degli attori sociali presi in esame.

Importante è il ruolo svolto da Stuart Hall, autore del saggio *Encoding and Decoding in television discourse* 1980, leader della New Left, sensibile alle tematiche dell'*ethnicity* (nato in Giamaica e sbarcato a Oxford) e alla comprensione della vita quotidiana e della gente comune, direttore del centro e professore emerito alla Open University. Egli sviluppa il suo *modello encoding/decoding*, riflette su come i messaggi vengano prodotti, diffusi, codificati e decodificati, dunque tradotti e interpretati da parte dell'audience sulla base di meccanismi di potere. Il linguaggio per Hall è lo strumento attraverso il quale si rende possibile la condivisione dei significati e dunque della cultura, funge da sistema di rappresentazione poiché dà significato e senso alle cose, ai concetti, alle idee e agli oggetti: è una pratica di significazione.

Hall contesta il tradizionale modello di comunicazione *sender-message-receiver*, proponendo invece un modello di comunicazione in quattro fasi che tenga conto di produzione, circolazione, uso e riproduzione dei messaggi. Propone inoltre tre modalità diverse di decodifica di un messaggio televisivo a cui l'audience può fare affidamento lettura negoziata, oppositiva, preferita.

L'obiettivo del presente elaborato, fondato su uno studio approfondito e minuzioso di saggi, sull'ascolto di interviste e podcast e sulla visione di documentari, è quello di proporre un excursus teorico dalla nascita del paradigma dei cultural studies fino all'apporto fondamentale del fondatore concettuale del CCCS Stuart Hall al fine di dimostrare quanto la sua prospettiva di analisi sia stata innovatrice al tempo e sia ancora oggi molto attuale, non solo nell'ambito degli studi culturali.

A tal scopo, sarà necessario partire dal panorama storico all'interno del quale gli studi culturali hanno vita per poi introdurre la figura di Stuart Hall e il suo pensiero con il suo apporto alla materia.

Questo tema è stato scelto dalla sottoscritta quando, in seguito ad una lezione di sociologia della comunicazione sui Cultural Studies e la lettura di un'appendice su Stuart Hall inserita nel manuale del corso, sono stata rapita dalla storia personale dello stesso Hall che mi ha stimolata in ulteriori ricerche, approfondimenti e uno studio particolareggiato per la sua esperienza di vita personale, da cui ho potuto trarre la sua grande motivazione nell'ambito degli studi culturali e il suo impegno politico e sociale.

Ciò che mi ha sempre appassionato nello studiare il pensiero di un intellettuale è partire dal comprendere in profondità la sua vita personale, in inglese la sua *life journey*, quindi rendersi conto delle scelte, dei sacrifici, delle sfide e delle passioni che muovono l'animo umano a perseverare nei propri obiettivi per poi arrivare ad analizzare il pensiero intellettuale e a coglierne l'aspetto della vita professionale.

La prima parte introdurrà alla nascita del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, facendo particolare attenzione ai suoi fondamenti teorici per poi ampliare lo sguardo sui cultural studies e al loro essere un campo di studi transdisciplinare, nati dalla critica agli studi umanistici e alle scienze sociali portata avanti nell'Inghilterra del secondo dopoguerra.

Nella seconda parte si tratterà invece della figura di Stuart Hall, quale fondatore concettuale del CCCS partendo da un excursus sulla sua vicenda umana e familiare, in quanto nato in Giamaica e sbarcato a Oxford, proseguendo con la spiegazione dell'appellativo di *intellettuale diasporico* e concludendo con i primi concetti da lui elaborati a proposito dell'identità e della soggettività.

Infine, nella terza parte si analizzerà l'approccio di Stuart Hall in quanto studioso di cultural studies, soprattutto nella lettura di testi mass mediali: dall'elaborazione del *modello encoding/decoding*, al *mass communication process* basato sulle quattro fasi del circuito televisivo, dalle tre modalità di decodifica di un messaggio alla nuova nozione di *cultura* come dimensione chiave della continua trasformazione e costruzione della realtà con un accenno al *circuito della cultura* con i relativi quattro momenti per terminare con una parentesi sul mondo attuale nel quale i cultural studies si riversano e continuano ad influenzare.

A conclusione del presente elaborato, ci saranno delle osservazioni critiche riguardo a ciò che Stuart Hall ci ha lasciato oggi, la sua *legacy*, dunque la sua eredità, tenendo ben presente che, seppur Hall non sia stato un professore accademico tradizionale con tanto di scuola e allievi, il suo paradigma, ancora tutt'oggi utilizzato, e il suo apporto agli studi culturali hanno trovato ampio respiro in diversi settori disciplinari nel mondo intero.

## Parte Prima. I media e la conoscenza del sociale

### 1.1 Il Centre for Contemporary Cultural Studies

Lo sviluppo storico della sociologia dei mass media evidenzia due grandi prospettive di analisi che corrispondono da un lato, al filone di ricerca rappresentato dal paradigma struttural funzionalista e dall'altro, alla corrente di pensiero espressa dal paradigma conflittualista.

Tali indirizzi di studio rappresentano rispettivamente da una parte, l'asse portante delle teorie della trasmissione e dall'altra, quello delle teorie del dialogo.

Le prime, che hanno dominato il campo fino a tutti gli anni sessanta, spiegano il processo comunicativo facendo riferimento principalmente alla sua funzione trasmissiva, ovvero all'idea di trasporto fisico del segnale dunque di trasmissione di informazione da un soggetto a un altro. La visione condivisa dal paradigma struttural funzionalista è una visione realistica per la quale esiste un ordine sociale che va scoperto ed analizzato, perciò i mass media appaiono come veicoli o ostacoli mentre il pubblico è omogeneo e anticipabile. Le seconde, che sono venute alla luce a partire dagli anni sessanta, spiegano invece il processo comunicativo ponendo l'accento sull'idea di comunicazione come dialogo (dal greco *dialogos*, "la parola che sta in mezzo"), ovvero la parola che sta in mezzo tra chi parla e chi ascolta, parola che è disponibile per tutti e non appartiene a nessuno. La visione condivisa dal paradigma conflittualista è una visione idealistica per la quale la realtà sociale è costruita da e attraverso i processi comunicativi, perciò i mass media in questo caso appaiono come cornici (in inglese *frames*), forme culturali della conoscenza sociale.

È proprio questa idea dei media come strumenti che essi stessi costituiscono il mondo reale e non più come soli espedienti che ci portano verso la comprensione del mondo, che a partire dall'opera di Marshall McLuhan (1911-1980) rappresenterà l'elemento di rottura con il paradigma funzionalista dominante per tutti gli anni quaranta, cinquanta e sessanta.

La radicale rottura operata dalla teoria sociologica che ha dunque condotto a una nuova visione dei media come cornici entro cui avviene l'interpretazione del sociale, definiti da Tony Bennet (1982): *definers of social reality*, ha anche permesso una sostanziale riscrittura dei metodi di ricerca dell'informazione e del newsmaking, ha ampliato l'ambito dei television studies fino ad arrivare alla svolta semiotica e all'affermazione dei Cultural Studies britannici.

Il passaggio che conduce alla nascita dei Cultural Studies nel Regno Unito avviene a seguito della pubblicazione di alcuni testi di frattura: *The Use of Literacy* (1957) di Richard Hoggart (1918-2014) che propone un'analisi delle trasformazioni della vita quotidiana della classe operaia; *Culture and Society* (1958)

di Raymond Williams (1921-1988) che illustra una critica alla separazione fra cultura e società ma non va dimenticata ancor prima la rivista *Scrutiny* nata nel 1932 che ha l'obiettivo di analizzare i fenomeni letterari evitando il ricorso alla distinzione tra cultura bassa popolare e cultura alta proveniente dagli studi di Matthew Arnold (1822-1888). Tra gli studiosi che lavoravano attorno a *Scrutiny* emblematica è stata la figura del padre del *new criticism* inglese Franck Raymond Leavis (1895-1978), il quale pubblicando nel 1930 un saggio *Mass Civilization and Minority Culture* va a rompere completamente con il paradigma funzionalista inaugurando un approccio diverso allo studio dei fenomeni culturali.

Tutti questi eventi porteranno nel 1964 alla fondazione del Centre for Contemporary Cultural Studies nell'Università di Birmingham da parte di Richard Hoggart che poi diverrà la celebre Scuola di Birmingham, nonostante non si sia mai voluta riconoscere come tale, preferendo invece essere un semplice gruppo di studio aperto in cui diverse espressioni di pensiero potessero confluire e avere voce in capitolo.

Di vitale importanza per il CCCS sarà il ruolo svolto da Stuart Hall (1932-2014), suo fondatore concettuale, che sarà alla direzione della Scuola dal 1968 al 1979.

Il CCCS nasce come centro di ricerca postlaurea in cui laureati e ricercatori si occupano dello studio delle pratiche culturali e dei loro conseguenti rapporti con il mutamento sociale.

Il centro fornisce un punto di riferimento su come una nuova generazione di pensatori di sinistra (in inglese *new left thinkers*) si sia impegnata in una società sempre più dominata dall'affluenza, dalle nuove forme di mass media e dalle culture di consumo. In particolare cerca di esplorare temi e questioni complesse utilizzando diversi approcci disciplinari, cosa alquanto rivoluzionaria nel Regno Unito dell'epoca.

Gli argomenti su cui si basano gli studi culturali del CCCS si focalizzano sulla relazione tra cultura e società, cultura e potere, su tematiche come la politica e il cambiamento sociale, il ruolo di subordinazione e marginalizzazione di determinati gruppi come le donne, i poveri e le minoranze etniche.

Centrali allo studio delle pratiche culturali della Scuola di Birmingham sono sicuramente le sue *working practices*, ovvero le pratiche lavorative: progetti collettivi, l'abbattimento delle barriere tra colui che insegna e colui che recepisce il messaggio, seminari generali di teoria, i sub-groups (in italiano i sottogruppi), l'importanza della teoria continentale e l'impegno politico che sia esso legato al socialismo, al femminismo, all'anti razzismo o alla disposizione istituzionale di forme di educazione superiore.

Il CCCS ha pubblicato nel corso della sua storia numerosi ed importanti working papers, libri, articoli che continuano ancora oggi ad essere dei chiari punti di riferimento non solo per gli studiosi di pratiche culturali.

Il Centro e i Cultural Studies non avranno però vita facile: saranno spesso connotati in una posizione marginalizzata, non facilmente compresa, saranno fraintesi e considerati come *outsider*, estranei alla società del tempo a causa della loro interdisciplinarietà, della sfida radicale del Centro all'organizzazione accademica tradizionale e della sua apertura a nuove aree tematiche inizialmente disprezzate dagli studiosi più affermati, sia interni che esterni all'Accademia.

Il Centre for Contemporary Cultural Studies apre le sue porte nell'autunno del 1964, un anno dopo che Hoggart tenne la sua conferenza inaugurale a Birmingham in cui espose le ragioni di un programma che lui definì provvisoriamente *Literature and Contemporary Cultural Studies*<sup>2</sup>.

Con il passare degli anni da piccolo centro di ricerca divenne una grande scuola che inglobava moltissimi studenti anche grazie all'introduzione di un Master in Cultural Studies negli anni 1975-76.

Hoggart, padre fondatore del Centro e Hall, padre concettuale della Scuola di Birmingham, hanno partecipato ad una esperienza intellettuale al fianco di personaggi come E.P. Thompson (1924-1993) e Raymond Williams (1921-1988) che sarebbero fioriti negli anni '70 con il lancio di *History Workshop Journal and Social History*. Tuttavia, la vera attitudine del CCCS è da ricercare e collegare agli eventi e all'eredità del 1968 come momento politico. Infatti, proprio come il 1968 crea un distintivo di autenticità per una certa generazione di pensatori e attivisti di sinistra più in generale, così anche la partecipazione degli studenti a diversi *sit-in* in cui chiedevano un cambiamento all'interno del centro dell'università di Birmingham, segna uno status speciale per i membri del centro. Secondo l'autobiografia di Hoggart, egli sosteneva ampiamente le proteste ai *teach-in* associati. Sia Hoggart che Hall erano in una situazione alquanto delicata, ma mentre Hall era collegato solo al CCCS, Hoggart doveva mantenere la sua posizione di professore di inglese estremamente visibile che includeva posti nel Consiglio di Facoltà e nel Senato dell'Università<sup>3</sup>. Fu così che Hoggart poco più di un anno, lasciò il suo posto di direttore del CCCS per accettare un posto di lavoro all'UNESCO<sup>4</sup>. Subentra così nel 1969 Stuart Hall che nota subito come ogni riunione del Centro in quel periodo di grande contestazione socio politica diventava un presupposto su come analizzare la politica degli studi culturali e su come dovessero organizzare il lavoro all'interno della Scuola in modo tale che avesse senso nel contesto delle proteste studentesche. Scrivendo in un documento interno del CCCS nel 1971, Hall descrive questo processo come un tentativo di sfidare e modificare le modalità prevalenti di conoscenza e autorità per poter trascendere i limiti di ciò che appare possibile e naturale nei limiti della nostra situazione<sup>5</sup>.

Lo scopo di Hall era la creazione all'interno del sistema esistente di un collettivo (*intellectual foco*)<sup>6</sup> una sorte di base avanzata in cui poter discutere.

---

<sup>2</sup> R. Hoggart, 'Schools of English and contemporary society', inaugural lecture at the University of Birmingham, 1963, in A. Gray, J. Campbell, M. Erickson, S. Hanson and H. Wood (eds), CCCS Selected Working Papers, vol. 1 (London, 2001), 21.

<sup>3</sup> Interview with Hall. On Hoggart's role see M. Green, 'Richard Hoggart in a working context: Birmingham English in the sixties' in M. Bailey and M. Eagleton (eds), Richard Hoggart: Culture and Critique (Nottingham, 2011), 30-5.

<sup>4</sup> Interview with Hall; S. Hall, R. Johnson and M. Green, 'On contradictions' (January 1979), 2. CRL, R. O'Rourke papers, USS86/1/2.

<sup>5</sup> S. Hall, 'The missed moment' (Summer 1971), 8. R. Hoggart papers, University of Sheffield, MS 247/4/6/15.

<sup>6</sup> Hall, 'The missed moment', op. cit., 9.

I primi lavori proposti dal centro riguardano indagini sulla rappresentazione delle donne nelle riviste, sulle esperienze degli studenti nei sit-in a Birmingham, seguiti da una ricerca sul mondo occidentale 1969-70 accompagnata da un tentativo di scrivere *Reader in Cultural Studies* che, dopo una lunga discussione, è stato seguito dal lancio del Giornale del CCCS *Working Papers in Cultural Studies*. Si tratta di lavoro collaborativo che probabilmente è la caratteristica più nota delle pratiche di lavoro del CCCS che Hall aveva molto a cuore ed è stato qualcosa che ha aiutato i membri del centro a mantenere dei legami forti, spesso politicizzati, al di fuori dell'Accademia.

Iniziava così un'era post Hoggart che aveva visto crescere in maniera esponenziale il piccolo collettivo centro di ricerca di Birmingham grazie soprattutto al ruolo fondamentale di Stuart Hall capace di uscire dalla querelle tra strutturalisti (lo studio della cultura come frutto di forze socio economiche) e culturalisti (lo studio della cultura influenzato dalla società ma autonomo) per approdare ad un metodo di studio a favore di un approccio più ampio e articolato che era pronto ad indagare su nuovi modi per l'articolazione e l'approfondimento non solo dell'identità di gruppi sociali marginali ma anche i suoi valori e la loro *raison d'être*.

## 1.2 I fondamenti teorici del CCCS

La ricchezza delle influenze che vanno dalla tradizione del new criticism britannico alla ricerca di impianto culturale, dallo strutturalismo alla semiotica di Umberto Eco (1932-2016) e Antonio Gramsci (1891-1937) che si fondono con l'elaborazione filosofica di Louis Althusser (1918-1990), senza dimenticare poi l'antropologia culturale, la psicanalisi di Jacques Lacan (1901-1981), l'approccio di Goffman (1922-1982) e l'apporto filosofico di Michel Foucault (1926-1984), hanno incredibilmente aiutato il CCCS ad acquisire una capacità di apertura metodologica di notevole spessore all'interno della sua elaborazione teorica di lettura e comprensione della realtà sociale molto articolata ma sempre coerente ed efficace.

Ciò ha permesso di individuare con precisione i fondamenti teorici dei Cultural Studies partendo da tre concetti quadro:

1. *Subjectivity*, la cultura è studiata in relazione alle vite ed esperienze individuali che quindi sono cornice e contenuto della cultura stessa;<sup>7</sup>
2. *Culture*, la cultura non è intesa come high culture ma come stile di vita e pratica sociale. Si costituisce così l'idea di cultura popolare che non è più immutabile ma al contrario evolve nel tempo e nello spazio;
3. *Social Frames*, la realtà è percepita come costruzione sociale che permette di soppiantare l'idea di realtà oggettiva.

---

<sup>7</sup> Idea di fecondazione reciproca di elementi micro e macro sociali che è presente nella Teoria della Strutturazione di Giddens

È possibile dunque elaborare un quadro chiaro dei cinque fondamenti teorici del CCCS:

1. Il concetto di *Ideologia*, nell'accezione attribuita da Althusser;
2. Il concetto di *egemonia*, nell'accezione utilizzata da Gramsci correlata al concetto di cultura popolare;
3. Il concetto di *autonomia della cultura e dell'ideologia*;
4. Il concetto di genere (dal francese *genre*), utilizzato nell'analisi delle dinamiche di fruizione dei testi massmediatici da parte dell'audience;
5. Il concetto di *gender* ( $\neq$  genere), inteso come differenza delle identità sessuali.

A tali concetti bisogna poi aggiungere le nozioni di *decodifica* e di *resistenza* che proverranno dal modello encoding/decoding di Stuart Hall.

Partendo dall'analisi del concetto numero uno, l'ideologia, si può affermare che il gruppo di Birmingham adotta l'accezione di ideologia althusseriana, ovvero si distacca dalla visione rigida e ristretta à la Marx, per propendere verso una visione più aperta che è propria dei Cultural Studies. Infatti l'ideologia è un concetto che nel tempo, a seconda degli autori, ha determinato il ruolo ideologico dei mass media nel loro rapporto con l'audience.

Dall'ideologia althusseriana discendono alcune conseguenze sull'analisi del sistema dei media:

- i mass media costituiscono la conoscenza sociale;
- essi riflettono la pluralità delle classificazioni sociali;
- i media legittimano e autorizzano l'insieme di relazioni che essi stessi hanno attirato<sup>8</sup>.

Gli studiosi di Birmingham utilizzano il concetto di ideologia di Althusser che si può sintetizzare in tre punti principali:

1. Gli individui sono costruiti dall'ideologia, intesa come l'insieme dei discorsi sociali che costituiscono la conoscenza diffusa dei soggetti sociali;
2. L'ideologia è il senso comune, non è coercizione delle istituzioni;
3. L'ideologia è funzionale alla perpetuazione delle strutture sociali.

Grazie alla rielaborazione del concetto di ideologia da parte di Devereux (2007) e di Thompson (1990) è possibile analizzare il processo di funzionamento dell'ideologia nei mass media, i quali costruendo la conoscenza sociale e riflettendo sulla pluralità delle classificazioni sociali, non sono altro che ripetitori dell'ideologia stessa. Quest'ultima è dunque presente nei media e appare neutrale, i messaggi sembrano descrizioni naturali della realtà perciò "vero" significa credibile.

Continuando con il secondo concetto, l'egemonia, non si può non citare Antonio Gramsci secondo il quale per egemonia si intende un insieme di idee dominanti che permeano una società ma in modo tale da far sembrare sensato, pacifico e naturale l'assetto vigente di potere. L'egemonia presuppone che "il dominio di

---

<sup>8</sup> Sorice, M. (2009). *Sociologia dei mass media*. Roma: Carocci editore

certe formazioni sia assicurato da una leadership culturale [...] e che sia realizzato attraverso mezzi in grado di vincere il consenso attivo dei gruppi e delle classi subordinate [...]” (Stuart Hall, 1982).

Il concetto di egemonia gramsciana (1977) nell’accezione di *ideologia dominante*, non è imposta ma viene percepita come conseguenza di un consenso indiscusso. Essa appare in grado di spiegare come la cultura mediale concorra a perpetuare la società classista (dominata da una classe).

Ecco dunque che ritorna la nozione di media come *definers of social reality* (definizione Bennet), strumenti capaci di operare da incorniciamento ideologico della realtà sociale, i media fungono da strumenti di costruzione del consenso (determinato da forme di continuo patteggiamento) e quindi dei processi di egemonia ma non può ridursi a un mero compito manipolatorio. Le dinamiche di egemonia si realizzano all’interno e sulla cultura popolare: non è lo stato ad essere il responsabile dell’egemonia, bensì la società civile, i sistemi di formazione e la cultura popolare.

Terzo concetto chiave è la nozione di genere che ha ricevuto una grande attenzione da parte dei ricercatori del CCCS. In questo caso non si parla di genere riferito all’identità sessuale ma del genere come modalità organizzativa dei palinsesti, strumento di segmentazione e qualificazione dell’audience<sup>9</sup>. Il genere è dunque di fatto l’identità riconosciuta dai produttori e dall’audience a determinati testi e deve essere:

- correlata a obiettivi chiari e definiti;
- radicata su un formato riconoscibile e determinato;
- consolidata nel tempo.

Quarto concetto di grande importanza per il CCCS è la questione del gender che illustra le dimensioni specifiche delle identità sessuali, del maschile e del femminile, svolgendo un ruolo fondamentale nei processi di decodifica e fruizione dei testi mediali. Basti pensare alla forte attenzione data dagli studiosi David Morley (1989) e Dorothy Hobson (1982) sul gender e sul rapporto fra significati del testo e formazione della soggettività: il primo, analizza un programma televisivo come *Nationwide* e il secondo, studia una soap opera britannica come *Crossroads*, entrambi mettendo in rilievo le dinamiche di fruizione e i ruoli familiari.

Per i Gender Studies punto di partenza è che l’ideologia dominante prescriva la costruzione del sociale più corretta e “appropriata” del maschile e del femminile (Goffman, 1967; Hermes, 2007).

Ovviamente anche in questa circostanza l’ideologia non è imposta ma assunta attraverso meccanismi di costruzione egemonica del consenso. Un esempio a riguardo può essere rappresentato da una ricerca americana per la quale la narrazione mediale racconta di una donna-casalinga, mentre le statistiche dicono il contrario, evidenziando una fortissima presenza delle donne nelle più disparate attività lavorative e professionali (Tuchman et al., 1978). In qualche modo questo dimostra ciò che affermava la scrittrice, filosofa

---

<sup>9</sup> Sorice, M. (2009). *Sociologia dei mass media*. Roma: Carocci editore

e femminista francese Simone de Beauvoir nel 1949 “*On ne nait pas femme: on le devient*” che in italiano vuol dire “Non si nasce donna, lo si diventa”, a testimonianza del fatto che sono proprio le modalità di rappresentanza sociale offerte dai media che fanno in modo che una donna sia stereotipata per essere tale.

Naturalmente esiste però anche un legame tra genere testuale (genre) e gender, dal momento in cui nel sistema dei media vi è la possibilità di formulare dei generi (genre) molto genderizzati (sessuati).

“Nei media i codici di genere, generalmente, prescrivono aspettative di gender” (Hermes, 2007, p.198). Grazie al contributo delle ricerche dei Cultural Studies si tentò di studiare oltre le relazioni domestiche nell’uso dei media anche le modalità di rappresentazione sociale del gender. Molte di queste ricerche hanno riscontrato nei media caratteri di stereotipizzazione dei ruoli sessuali e ciò ha contribuito alla nascita di un gruppo che si affiancò al nucleo originario di Birmingham, ovvero il *women group*. Una grande esponente di questa corrente di pensiero sullo studio delle relazioni fra media, gender e identità è Judith Butler con il suo *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (1999).

Diverso invece il caso della rivista di critica cinematografica *Screen* e della cosiddetta *Screen Theory* criticata dagli studiosi culturalisti per il suo forte determinismo testuale “noi siamo ciò che guardiamo”. Aspra la critica di David Morley (1980) che rimprovera a *Screen* di ridurre l’attività del lettore/fruitori a una pratica di consumo/appropriazione del messaggio già inscritto nel testo. In sostanza il determinismo testuale della *Screen Theory* rappresenta una posizione completamente lontana dall’approccio definito e molto articolato del CCCS.

### 1.3 I Cultural Studies

Gli Studi Culturali sono un campo di analisi culturale impegnati sul piano teorico, politico ed empirico che si concentra sulle dinamiche politiche della cultura contemporanea, sui suoi fondamenti storici, sulla definizione di tratti, conflitti e contingenze.

I ricercatori di Cultural Studies in generale studiano come le pratiche culturali si riferiscano a più ampi sistemi di potere associati o che operano attraverso fenomeni sociali, quali ideologia, strutture di classe, etnia, orientamento sessuale, gender, generazione.

Gli Studi Culturali considerano le culture non come entità fisse, limitate, stabili e discrete, piuttosto come insieme di pratiche e processi che interagiscono e cambiano costantemente.

Il campo dei Cultural Studies comprende una serie di prospettive e pratiche teoriche e metodologiche. Benché distinte dalle discipline dell’antropologia culturale e degli studi etnici, i Cultural Studies hanno contribuito a ciascuna di queste discipline.

Gli studi culturali sono stati inizialmente sviluppati dagli accademici britannici alla fine degli anni cinquanta, sessanta, settanta, e successivamente sono stati ripresi e modificati dagli studiosi di diverse discipline da ogni parte del mondo.

I cultural studies sono dichiaratamente interdisciplinari e molto spesso accusati di essere anche anti disciplinari. Una preoccupazione chiave per i professionisti di studi culturali è esaminare le forze all'interno e attraverso le quali le persone socialmente organizzate conducono e partecipano alla costruzione della loro vita quotidiana.

Gli studi culturali inglobano al proprio interno tutta una serie di approcci critici politicamente impegnati come la semiotica, il marxismo, la teoria femminista, l'etnografia, la teoria della razza critica, il post colonialismo, la teoria sociale, la storia, la filosofia, la teoria politica, la teoria dei media e studi di comunicazione e traduzione per l'analisi di fenomeni culturali in varie società e periodi storici.

I Cultural Studies hanno il compito di cercare di capire come il significato sia generato, disseminato, contestato e legato a sistemi di potere e di controllo e prodotto dalla sfera sociale, politica ed economica all'interno di una particolare formazione o congiuntura sociale.

Questi studi attingendo e sviluppando la semiotica, la scienza generale dei segni della loro produzione, trasmissione e interpretazione, utilizzano il concetto di "testo" per designare non solo la lingua scritta ma anche programmi televisivi, film, fotografie, moda e così via: i testi di Cultural Studies comprendono tutti gli artefatti significativi della cultura.

Allo stesso modo il campo dei Cultural studies allarga il concetto di cultura che, per un ricercatore di studi culturali, non include solamente il concetto di *high culture*, intesa come cultura dei gruppi sociali dominanti ma includerà anche la *cultura popolare* dando spazio alla vita quotidiana e alle esperienze dei singoli individui.

I Cultural Studies hanno dato vita a molti approcci ai media estremamente significativi e fecondi: fra questi, per esempio, i *feminist cultural television criticism* e in genere, l'area di studi che si è interessata alle variabili di gender, fino al filone degli *audience studies*.

All'interno degli studi culturali britannici si situano molti studi sulla ricezione dei testi mediali e sulle dinamiche di fruizione, tra cui la ricerca di David Buckingham (1987) sulla soap opera britannica *Eastenders*, le raffinate elaborazioni di Dick Hebdige sulle *subcultures* e le importanti riflessioni americane di John Fiske sull'attività "produttiva e antagonista" del consumatore.

Altro importante apporto all'ampliamento e allo studio multidimensionale dei Cultural Studies sarà dato dall'influenza di Michel de Certeau (1990) che porterà avanti ricerche sul consumo mediale, da egli definito come forme di "consumo produttivo" da parte delle classi subalterne e ciò permetterà di sviluppare ancora oggi molte linee di riflessione e ricerca di matrice etnografica proprio sulla figura dei consumatori e la loro capacità di produrre usi originali dei testi della cultura di massa.

Ulteriori ricerche innovative sono state poi realizzate anche in Francia e soprattutto in Nord Europa dove gli studiosi, partendo dall'impronta della Scuola di Birmingham, hanno successivamente trovato la propria strada verso approcci del tutto originali.

Importanti anche se meno diffusi, gli studi in Italia, in cui diverse questioni hanno rallentato lo sviluppo una "prospettiva cultural studies" nazionale (De Blasio, Sorice, 2007). Non a caso fino a qualche anno fa, i Cultural Studies erano considerati un'area di ricerca di studi non molto conosciuta e che, secondo gli accademici italiani, era completamente asistemica dunque priva di una propria dignità metodologica.

Nella metà degli anni sessanta la sociologia faceva fatica ad imporsi in Italia, almeno in ambito accademico. La sua legittimazione avvenne grazie a due tendenze: da un lato i movimenti sociali del 1968, dall'altro l'impatto di discipline quali la psicologia e l'antropologia. Le scienze antropologiche rappresentano uno di quei territori privilegiati nello sviluppo di quegli approcci che oggi possiamo definire sommariamente "culturalisti". La sociologia e in particolare la sociologia dei media si collocava inizialmente all'interno della tradizione americana della *communication research*.

Negli anni in cui a Birmingham Hoggart e Hall davano vita al CCCS, la cultura accademica italiana era ancora generalmente sotto l'influenza dell'idealismo di Benedetto Croce (1866-1952), anche una grande parte degli intellettuali marxisti era radicata nell'idealismo crociano e in quello neo hegeliano. Le scienze sociali "moderne" hanno mosso i loro primi passi prendendo in prestito metodi e approcci disciplinari propri del mondo americano. Molti studiosi adottano approcci sistemici provenienti dallo struttural funzionalismo e uno su tutti dall'opera di Talcott Parsons (1902-1979). In Italia dunque fino agli inizi del 1980 la direzione privilegiata è stata quella dell'approccio funzionalista e i principali autori seguiti furono gli esponenti della communication research statunitense Harold Lasswell, Paul Lazarsfeld e Elihu Katz.

Un caso particolare è rappresentato dagli audience studies del periodo, dove si era prodotta una curiosa convergenza: da una parte l'influenza della Scuola di Francoforte sugli studiosi marxisti aveva generato un concetto di audience a una dimensione e manipolata; dall'altra parte la tradizione proveniente dalla ricerca funzionalista aveva legittimato sia dal punto di vista metodologico che da quello culturale l'idea di media come mezzi di manipolazione su una audience completamente passiva. Si tratta di una sintesi facilmente comprensibile: "the idea of the public as mass" (De Blasio, Sorice, 2007).

Una delle conseguenze di questa congiunzione fu l'adozione di un approccio deterministico alla ricerca sull'audience, fortemente basato su metodi ultra quantitativi.

Utilizzando la quadripartizione alla ricerca sull'audience di Kim Schroder e altri (cfr. Schroder, Drotner, Kline, Murray 2003; Sorice 2005a) si può affermare che la ricerca italiana si sia concentrata essenzialmente per lungo tempo sulle prime due dimensioni (ricerca quantitativa e sperimentale), marginalizzando gli approcci qualitativi e in particolar modo gli studi sulla ricezione la ricerca etnografica.

Tuttavia un'attenzione importante è stata data alle teorie della ricezione e agli approcci text-based che si sono sviluppati in altri ambiti della ricerca, nella semiotica, nell'estetica della ricezione, nella filosofia del linguaggio e nella critica letteraria: queste aree di ricerca avevano incontrato la filosofia francese e la sociologia della cultura proveniente dalla tradizione britannica, le quali erano molto influenzate dall'approccio asistemico ed eterodosso marxista di Antonio Gramsci.

Un primo importante concetto chiave nella cultura italiana legato al marxismo, è l'idea sviluppatasi proprio in campo politico della “*via italiana al socialismo*”, che aveva le sue radici nel pragmatismo di Togliatti e nella concezione filosofica estrapolata dai *Quaderni del carcere* (1948-1951) di Gramsci. La concezione di Gramsci infatti si discosta dall'ortodossia marxista in due snodi peculiari: la concezione della società civile e la teoria delle ideologie. Egli infatti rigetta la nozione di relazione necessaria e meccanica tra struttura economica e i fenomeni politici, sociali e culturali che costituiscono la società. Dunque Gramsci considera la sfera ideologica come lo spazio entro cui i soggetti sociali, le forze e le classi prendono coscienza del conflitto e lo affrontano da sé. Quindi dalla concezione di Benedetto Croce della separazione tra masse ed élite si passa al concetto di “historical bloc” di Antonio Gramsci.

Altro concetto chiave elaborato da Gramsci è lo *stato etico* (concetto prima utilizzato dalla tradizione napoletana hegeliana poi successivamente adottato da Giovanni Gentile, uno dei padri dell'attualismo e della filosofia dell'azione). Per Gramsci dire che lo stato è etico significa che lo stato oltre alla sua funzione rappresentativa, ha anche una funzione educativa che elevi la grande massa della popolazione a un determinato livello culturale e morale che corrisponde ai bisogni dello sviluppo delle forze produttive e pertanto agli interessi delle classi dominanti (Gramsci, 1975).

Il pensiero di Gramsci, ad ogni modo, apriva una serie di prospettive, una fra tutte sicuramente è rappresentata dall'incontro fra cultura cattolica e cultura marxista e ciò si verificò in Italia a partire dal 1954 anno di nascita della televisione. La dimensione “educativa” dello stato etico gramsciano trovò punti di contatto con la visione cattolica dello stato come struttura “utilitaristica” e “transitoria”. In effetti, la convergenza delle due culture nazionali (cattolica e marxista) che evidenzia l'importanza della dimensione educativa della cultura, non fa altro che indurre i media a poter avere anch'essi una funzione pedagogica. E forse non è un caso che proprio all'interno del Servizio dell'opinione pubblica della RAI si siano sviluppate le prime ricerche sull'audience.

Proprio in queste prime ricerche si nota come ci sia un distacco dall'approccio funzionalista statunitense per protendere verso una nuova prospettiva focalizzata sullo studio e sull'analisi di cosa la gente faceva con i media e non più solo su cosa i media producevano sulla gente. In questa corrente di ricerca gli studiosi di provenienza cattolica furono i primi ad aprirsi a questa nuova direzione di studi, grazie anche all'adozione del concetto di “persona” elaborato dal personalismo di Emmanuel Mounier.

Si svilupparono così, fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, nuove tendenze nella sociologia dei media ispirate: da un lato agli studiosi di origine cattolica come ad esempio Achille Ardigò e i suoi seguaci

della scuola di Bologna di sociologia, e dall'altro lato gli studiosi di sociologia marxisti ortodossi, influenzati dalla Scuola di Francoforte. Tra questi due poli, si possono situare piccoli gruppi di studiosi che sostenevano posizioni liberali ispirate principalmente al funzionalismo americano e altri gruppi di ricercatori di studi umanistici che erano impegnati nel campo degli studi di comunicazione.

In questa complessa situazione, dove nel sistema italiano universitario c'era una notevole mancanza di risorse per la ricerca, i Cultural Studies furono inizialmente adottati in aree della ricerca sociale che a quel tempo erano davvero marginali, come i Television Studies.

Negli anni ottanta, c'è stato un aumento del numero di studenti italiani e scuole di sociologia che dichiararono esplicitamente il loro legame ai Cultural Studies, grazie anche allo sviluppo dei gender studies, women's studies, alle ricerche sull'etnia e più in generale grazie alle tendenze post-strutturaliste nelle scienze umane.

Nel campo degli studi sulla sociologia e sulla televisione gli anni ottanta rappresentano l'ascesa dei television studies che fanno riferimento alla tradizione americana di Lawrence Grossberg, Horace Newcombe, James Lull che è ancora basata su elementi teoretici provenienti dal funzionalismo e ancorati all'approccio degli *uses and gratifications*. L'elemento di novità fu rappresentato dall'adozione del metodo etnografico ai temi di cultura, ideologia delle attività dei pubblici.

L'adozione della prospettiva proveniente dai Cultural Studies britannici fu più tarda e realizzata ad opera di una nuova generazione di studiosi e ricercatori, molti dei quali provenivano da aree di studio nel campo della semiotica, della letteratura, dei film studies oppure avevano semplicemente rifiutato la teoria strutturalista americana per abbracciare approcci diversi, come per esempio quello della teoria della strutturazione di Giddens. Nello stesso periodo politici e filosofi italiani di area marxista stavano producendo nuove riflessioni sul pensiero di Gramsci che, a partire dagli anni novanta diventa il filosofo più frequentemente usato anche da studiosi non marxisti.

Un contributo importante nel campo degli studi sull'industria culturale, fu dato dal britannico David Forgacs (1990) che, partendo dal pensiero di Gramsci per il quale ha scritto un articolo *Gramsci and the Marxism in Britain* pubblicato nella *New Left Review* (1989,7), rifiuterà la prospettiva produzionista alla cultura e ai media per avvicinarsi ad un approccio di analisi qualitativa e olistica della produzione culturale.

Ad ogni modo, il caso più emblematico di adozione dei Cultural Studies britannici nella sociologia dei mass media italiani riguarda il settore degli Audience Studies, nel quale vi era e vi è ancora oggi una forte diatriba tra coloro che ritengono che il pubblico sia come una massa passiva e i media come strumenti "diabolici" e coloro i quali sono a favore di una visione iperottimistica del concetto di active audience.

Le ricerche di Morley *Nationwide e Family Television*, di Hobson *Crossroads*, di Buckingham *Eastenders*, di Hebdige *Subcultures* e di molti altri studiosi sono state dei grandi punti di riferimento per gli accademici italiani e allo stesso tempo hanno rappresentato una sfida importante nel panorama di studio, ricerca e riflessione sulle audience mediali in Italia.

Un caso di particolare rilevanza completamente italiano è rappresentato dall'elaborazione del concetto di conversazione audiovisiva (1982) di Gianfranco Bettetini che si rifà in maniera originale al modello encoding/decoding proposto da Stuart Hall.

Il modello di Bettetini si fonda su una vera e propria conversazione data dalla relazione di un'interattività simbolica tra due soggetti: l'enunciatore e il ricevitore del messaggio. Si tratta della dinamica domanda-risposta fra il testo e il pubblico che, rifiutando la visione deterministica e adottando la prospettiva dell'audience attiva, riprende la lezione di Morley (1980; dominant text position-dominant audience position).

La chiave della ricerca non quantitativa sull'audience italiana risiede proprio nel rifiuto dell'idea di audience come massa, motivato soprattutto dagli studiosi provenienti dalle accademie cattoliche che utilizzavano il concetto di "persona umana" come un tutto indivisibile.

In questa prospettiva si muove, per esempio, la prima ricerca etnografica sui media in Italia, quella condotta da Francesco Casetti (1995) *L'ospite fisso* sulla fruizione familiare della televisione.

Più recentemente molti studiosi e ricercatori hanno ibridato gli approcci teoretici di Gramsci con le idee di Ricoeur, hanno inoltre adottato la prospettiva di Hall sull'identità e sui meccanismi di rappresentazione e hanno realizzato ricerche sull'interrelazione tra media, audience e identità.

Ma l'aspetto forse più interessante dell'adozione dei cultural studies britannici nella sociologia dei media italiana è da rintracciarsi nel fatto che questi studi e i loro conseguenti risultati sono stati adottati non come approccio sistemico ma, come lo stesso Stuart Hall ha sempre suggerito, come prospettiva.

## Parte Seconda. Stuart Hall, il fondatore concettuale del CCCS

### 2.1 Vicenda umana e familiare

Cofondatore con Hoggart e Williams del Birmingham Centre for Contemporary Cultural Studies nel 1964 e di cui divenne il direttore nel 1968 sostituendo lo stesso Hoggart, Stuart Hall ha dato un contributo fondamentale, con un forte impianto innovativo, allo sviluppo dei Cultural Studies.

Di rilevante importanza per i suoi studi sul rapporto tra cultura e potere nella società contemporanea che hanno l'obiettivo di ridefinire ruoli, funzioni, valori e pratiche attraverso cui ripensare epistemologicamente quel rapporto, sempre in evoluzione, vi è senza alcuna ombra di dubbio la sua esperienza di vita, la sua vicenda umana e familiare.

Stuart Hall (1932-2014) nacque a Kingston, in Giamaica da una famiglia giamaicana borghese di origine africana e probabilmente indiana. In Giamaica frequentò il Jamaica College, ricevendo un'educazione modellata sul sistema scolastico britannico. In quel periodo la sua formazione fu molto classica, fu il suo insegnante ad includere nello studio autori come T.S Eliot, James Joyce, Freud, Marx, Lenin e parte della letteratura circostante e della poesia moderna, oltre alla letteratura caraibica che inevitabilmente hanno avuto un profondo effetto sulle opinioni di Stuart Hall sul mondo.

Durante la formazione scolastica, Hall non si fermò ai programmi ufficiali ma cercò di approfondire la storia dei Caraibi, la conoscenza del latino, la storia contemporanea. Si avvicinò alla lettura di Marx che rappresentò la sua prima visione dei problemi di economia, disciplina importante per lui per la comprensione del colonialismo.

A seguito di una serie di sfortunati eventi familiari, Hall all'età di soli diciassette anni prese la decisione di studiare all'estero, in Inghilterra e per circa un ventennio si disinteressò della sua Giamaica.

Nel 1951 Hall vinse una borsa di studio Rhodes Scholarship al Merton College presso l'Università di Oxford, dove studiò inglese e ottenne un MA (master), entrando a far parte della Windrush Generation, la prima immigrazione su larga scala degli Indiani Occidentali, così come allora quella comunità era conosciuta. Continuò i suoi studi a Oxford iniziando con il PhD (il dottorato di ricerca) su Henry James ma, galvanizzato, specialmente dall'invasione sovietica nel 1956 in Ungheria e dalla crisi di Suez, abbandonò il suo lavoro di ricercatore tra il 1957-58 per concentrarsi sul suo lavoro politico.

Nel 1957 entrò a far parte della Campaign for Nuclear Disarmament (Campagna per il disarmo nucleare) dove da lì a poco avrebbe incontrato la sua futura moglie.

Dal 1958 al 1960 Hall lavorò come insegnante nella scuola secondaria moderna di Londra, trovando anche il tempo di pensare alla possibilità di studiare seriamente i media e la cultura popolare<sup>10</sup>.

La carriera accademica di Stuart Hall è decollata successivamente alla co-sceneggiatura nel 1964 “*The Popular Arts*” con Paddy Whannel del British Film Institute (BFI).

Stuart Hall, infatti, insieme al suo amico Paddy Whannel (1922-1980), studioso di cinema, educatore al British Film Institute e professore associato di film alla Northwestern University, scrisse un libro intitolato *The Popular Arts* che ha aperto un campo di analisi e indagine senza precedenti per quanto riguarda la cultura popolare contemporanea.

Contrariamente alle opinioni prevalenti al tempo, Hall e Whannel riconobbero l'importanza sociale della cultura popolare e la considerarono degna di studi seri. La loro analisi era ricca di contenuti: dai western e dai romanzi di Mickey Spillane, Ian Fleming e Raymond Chandler al jazz, alla pubblicità e all'industria televisiva, sono stati guidati dalla convinzione che lo studio della cultura popolare richiedesse una valutazione etica del testo e un'attenzione totale alle sue proprietà. Così facendo, hanno sollevato domande sul rapporto tra cultura e società e sulla politica del gusto e del giudizio, in un modo che continua ancora oggi a modellare la forma dei Cultural Studies. Per lungo tempo fuori stampa, questo testo fondamentale evidenzia lo sviluppo dell'approccio teorico e metodologico di Hall, aggiungendo una maggiore comprensione del suo lavoro.

Nello stesso periodo, Stuart Hall trovò lavoro al Chelsea College of Advanced Technology di Londra, parte della University of London, in cui insegnava un corso che oggi si sarebbe chiamato Cultural Studies ma che all'epoca si chiamava General Studies. Questo insegnamento fu il risultato di una grande disputa del momento in ambito universitario che vedeva la separazione netta tra le scienze e le arti; “il famoso scrittore C.P. Snow aveva detto che dobbiamo superare questa separazione creando un ponte tra le due discipline” (Stuart Hall, 2013).

Nel 1964 sposò Catherine Hall, storica, femminista e professoressa dal 2009 di Modern British Social and Cultural History all'University College di Londra.

Dopo essersi dedicato alla carriera da professore universitario, Hall si unì a E.P Thompson, Raymond Williams e altri al giornale *New Reasoner*, considerato l'antenato della *New Left Review* lanciata nel 1960 con Hall nominato editore fondatore. Nel 1958, lo stesso gruppo, con Raphael Samuel, lanciò il Partisan Coffee House a Soho come luogo di incontro per la Sinistra.

Richard Hoggart è membro del Centre for Contemporary Cultural Studies dell'Università di Birmingham e, a seguito della lettura del libro scritto da Hall e Whannel, *The Popular Arts*, chiama Stuart chiedendogli di

---

<sup>10</sup> Angela McRobbie (14 February 2014) *Times with Stuart*. A memorial tribute to the ‘unpretentious, stylish academic’ - Stuart Hall - who had a deep and abiding love for ordinary everyday life and ordinary people. [Opendemocracy.net](http://Opendemocracy.net)

partecipare a ricerche insieme a lui e di aiutarlo con il centro, fino a quando nel 1968 lo nominerà in prima persona direttore del CCCS.

Una volta dentro, Stuart Hall ebbe il compito di organizzare il centro dato che Hoggart al tempo era professore di letteratura. Così Hall aprì le porte a studenti provenienti da diversi dipartimenti dalla letteratura alla sociologia, dall'antropologia alla storia, dagli studiosi di lingua a quelli di arte e mise in piedi in questo modo seminari in cui si potessero approfondire vari temi e ci si potesse confrontare in quelle che lui chiamava *working session*. Anche Hoggart stesso teneva un seminario in cui insegnava agli studenti come leggere, la cosiddetta lettura riavvicinata (in inglese, *close reading*) e metodi annessi: "C'è bisogno di sensibilità. Devi sentirlo. È nel tono della voce. Il modo in cui io parlo a qualcuno ti dice molto" (Stuart Hall, 2013).

Per Hall si trattava di uno studio trans-disciplinare che coinvolgeva diversi studenti provenienti dalle più disparate facoltà universitarie per comprendere, confrontandosi tutti insieme, il concetto fondamentale di cultura ma non alla maniera tradizionale, bensì analizzandola in relazione ad altre pratiche della formazione sociale. L'obiettivo di Hall era quello di sviluppare teorie e concetti, modi scatola per attrezzi, attraverso cui poter pensare.

Durante gli anni di Stuart Hall al centro (1968-1979), vennero tenuti in grande considerazione gli studi culturali inerenti ai concetti di razza e di genere, contribuendo ad ampliare il lavoro e le idee dei teorici francesi. "Non sono mai stato convinto del modello base/sovrastruttura. Sono sempre stato convinto che la cultura fosse costitutiva di qualsivoglia formazione sociale. Non sono mai stato convinto che la cultura agisse da sola, quindi non sono interessato nelle politiche culturali come l'unico tipo di politiche, ma sono interessato al fatto che tutte le politiche hanno bisogno di condizioni economiche, politiche e culturali di esistenza. E siccome io provenivo dalla letteratura, quella era l'area nella quale potevo dare il mio contributo. Era anche l'area dove Marx e Engels erano più deboli. Quindi c'era del lavoro da fare" (Stuart Hall, 2013).

Negli anni seguenti, Hall scrive molti articoli influenti tra cui: *Situating Marx: Evaluations and Departures* (1972); *Encoding and Decoding in the Television Discourse* (1973); *Resistance Through Rituals, Youth Subcultures in Post-War Britain* (1976); *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order* (1978).

Dopo la sua nomina come professore di sociologia alla Open University (OU) nel 1979, Hall pubblica altri scritti importanti: *The Hard Road to Renewal* (1988); *Formation of Modernity* (1992); *Questions of Cultural Identity* (1996); *Cultural Representations and Signifying Practices* (1997).

Nell'arco di tempo dagli anni settanta agli anni ottanta, fu strettamente associato alla rivista *Marxism Today*; nel 1995 è stato editore fondatore di *Soundings: A Journal of Politics and Culture*.

Nel 1997 Hall andò in pensione dalla Open University e divenne professore emerito. È stato *fellow* (membro) della British Academy (FBA) nel 2005 e ha ricevuto il Princess Margriet Award della Fondazione Culturale Europea nel 2008.

È scomparso il 10 febbraio 2014, all'età di 82 anni, a causa di complicazioni dovute a un'insufficienza renale. Sarà ricordato come il padrino del multiculturalismo, il fondatore concettuale del CCCS, un uomo umile e

modesto, un accademico elegante il quale, invece, ha sempre preferito definirsi un intellettuale e un insegnante che ha avuto un profondo amore per la vita quotidiana e per le persone comuni.

## 2.2 L'intellettuale diasporico

La ricerca intellettuale e culturale di Stuart Hall si intreccia inevitabilmente con la sua vita privata: egli lascia la Giamaica, 13 anni prima l'indipendenza del Paese e per questo non si è mai voluto definire un suddito *post colonial* preferendo invece essere riconosciuto come un *colonial*<sup>11</sup>, che andò in Inghilterra per varie ragioni complicate ma anche perché aveva il grande desiderio di partire e studiare all'estero. Stuart Hall affermerà in una delle sue interviste: “Sono coloniale, così come mi sono formato nell'infanzia e sono venuto esibendo un passaporto britannico come soggetto britannico”. (Stuart Hall, 2011).

Stuart è il più giovane di tre figli e come lui stesso si è più volte definito, il più nero della sua famiglia, dettaglio da tener presente nella vicenda umana e culturale di Hall: infatti, proviene da una famiglia mista, una cosa comunemente diffusa in una terra che è il risultato dell'incontro di varie etnie.

I genitori di Hall avevano particolarmente a cuore che i figli potessero continuare il processo di crescita sociale da essi già avviato<sup>12</sup> che consisteva nella totale identificazione con il potere coloniale: il padre aveva lavorato per la United Fruit Company le cui mansioni erano in precedenza svolte dai bianchi americani, mentre la madre “quasi bianca” (“*local white*” nella definizione di Hall) era una donna cresciuta alla maniera inglese.

Nel lungo periodo che vede Stuart Hall appena diciassettenne in una Inghilterra segnata dal movimento laburista, dalle *unions*, dalle letture di E.P. Thompson e di Marx e dal mondo della sinistra tradizionalista e indipendente, si sente un *po' dentro* e un *po' fuori* come disse già Simmel e che Hall definì una condizione di *familiar stranger*. In effetti, oggi è una condizione abbastanza comune da quando i fenomeni migratori sono diventati parte integrante della società, degli eventi che fanno parte della condizione normale e storica del mondo della tarda modernità. Ecco perché si parla di esperienza diasporica, non solo dal punto di vista dei luoghi del mondo che si visitano ma soprattutto dell'identità culturale.

L'appellativo di intellettuale diasporico mette in luce non solo l'esilio e lo sradicamento dalla terra natale da parte in questo caso di Hall verso l'Inghilterra, ma questo concetto, in maniera più ampia ed articolata, rappresenta l'esito di un processo che nasce dal rifiuto di ogni determinismo e che protende verso una scelta di forme di analisi atte allo studio di fenomeni congiunturali e nelle logiche più generali del conflitto sociale.

---

<sup>11</sup> Stuart Hall (2013) *STUART HALL INTERVIEW-2 JUNE 2011*, Cultural Studies, 27:5, 757-777, DOI: 10.1080/09502386.2013.773674

<sup>12</sup> E. De Blasio. (2009). *Appendice. Identità e diaspora. Note su Stuart Hall*

L'intellettuale diasporico diventa dunque la figura che, adottando significati e discorsi completamente lontani dalla visione pseudo funzionalista della società occidentale, è testimone delle nuove identità e soggettività che nascono nelle società contemporanee.

In questa prospettiva si denota l'atipicità e l'asistematicità del lavoro di Stuart Hall: egli, infatti, rifiuta sistematicamente qualunque forma di ipostatizzazione dei fenomeni sociali evitando di costruire un canone definito e immutabile, consapevole del fatto che per studiare la complessità del reale c'era bisogno di indagare, descrivere ed interpretare il sociale nella sua dimensione processuale e dinamica. All'abbandono di ricercare un canone predefinito, Stuart Hall preferisce l'indagine congiunturale nella quale si attua l'esperienza individuale e sociale dei soggetti.

Importante da ricordare è la scelta di Hall di non definire il suo centro (CCCS) come una scuola e di non costituire un sistema di pensiero tradizionalista. Quindi la sua scelta di asistematicità diventa il suo segno distintivo, la sua strategia di analisi che riprende l'apparente asistematicità di Gramsci (necessitata dalla prigionia) ed eletta da Hall come suo metodo di analisi. In altri termini, "il pensiero di Hall si rivela assolutamente sistematizzato nella sua logica asistemica" (E. De Blasio, 2009).

La logica che fuoriesce dai saggi di Hall è sempre molto accurata e i diversi interventi rilasciati da lui in varie interviste evidenziano due cose fondamentali: la prima, è il suo non tentativo di spiegare la realtà sociale attraverso uno schema di regole rigide facenti capo a teorie predefinite; la seconda, è il suo lavoro di continuo "carotaggio" sulla stessa realtà sociale, indagata dal di dentro attraverso una prospettiva idiografica, il cui oggetto di studio è un caso particolare e specifico.

La nozione di intellettuale diasporico e quindi di identità diasporica può così costituire uno strumento teorico utile per riflettere sull'identità *tout court*. Del resto non sono solo i discendenti degli ex colonizzati a doversi confrontare con la discontinuità e la pluralità quali fattori operanti nella formazione e nei mutamenti del sentimento di appartenenza culturale. Hall infatti sostiene in un *entretien* con Mark Alizart, filosofo e scrittore francese, che l'esperienza della diaspora e della migrazione non è l'esperienza propria di alcune minoranze culturali: se si considera, ad esempio, la storia genetica degli inglesi e il fatto che essa ingloba elementi romani, vichinghi e celti nel suo patrimonio, occorre riconoscere che anche i britannici sono diasporici (Alizart, 2007:80). Hall sottolinea dunque la tendenza dominante negli attuali processi di formazione e di metamorfosi del sentimento identitario dal punto di vista culturale, in un mondo che è ben lontano dall'essere culturalmente omogeneo.

### 2.3 I concetti di identity e subjectivity

La diaspora per l'intellettuale contemporaneo diventa sinonimo di tensioni e lacerazioni interne ma anche una necessità che diventa scelta, un modo per affrontare in maniera esplorativa l'esperienza sociale.

L'approccio di Stuart Hall si pone al centro fra la visione macro di Durkheim e dei fatti sociali e la concezione micro di Weber per la quale il significato e l'interpretazione precedono inevitabilmente l'azione. Hall dal canto suo, unendo i due approcci macro e micro, propone una comprensione del concetto di intellettuale diasporico che sembra quasi anticipare il metodo di Antony Giddens (1984) nella sua teoria della strutturazione. Si tratta di un approccio teorico utilizzato anche da sociologi dei media (Gauntlett, 2007; Sorice, 2008) come base di partenza per lo studio di uno dei concetti chiave della riflessione di Hall, quello dell'identità.

Il concetto di *identity* è un termine molto ampio che ingloba altri concetti come identità culturale, identità sociale, identità di gender, identità nazionale, ma in sociologia identità significa la modalità attraverso cui gli individui etichettano se stessi come membri appartenenti ad un gruppo sociale che sia esso l'appartenenza etnica, il gender, la nazione poco importa.

Molto importante allo studio del concetto di identità è stato l'interazionismo simbolico e in particolar modo la Scuola di Chicago che afferma che l'identità deriva dall'interazionismo situata in senso socio-culturale e storico nell'individuo. In questa prospettiva di autorappresentazione è indispensabile allo studio dell'identità l'uso di particolari tecniche come l'etnometodologia (lo studio dei processi di costruzione identitaria). In ogni caso, la maggior parte dei sociologi concorda nel considerare la natura intrinsecamente processuale della costruzione identitaria (si tratta di "negoziante identitaria", Sheldon Stryker, 1968).

Il processo di costruzione identitaria si caratterizza per una doppia dinamica:

1. una dinamica di individuazione, nella quale il soggetto evidenzia caratteristiche di distinzione dal gruppo a favore dunque della propria individuazione, della propria biografia individuale;
2. una dinamica di identificazione, con la quale il soggetto si relaziona con gli altri producendo un senso di appartenenza a una forma comunitaria che può essere la famiglia, la nazione, l'etnia, il gender, l'umanità intera.

Un caso particolare è rappresentato dall'identità di gender in cui la doppia dinamica del processo di costruzione identitaria sopra elencata si scompone in tre elementi:

1. l'auto percezione come parte di un genere sessuale;
2. la consapevolezza della percezione che gli altri hanno di sé come appartenenti a quel genere;
3. le attribuzioni fisiche genetiche e/o socialmente ricostruite.

Anche Stuart Hall considera l'identity come un processo dinamico e il suo studio risiede proprio nell'individuare la specificità del concetto di identità e nel cercare di comprendere dove esso mostri la sua sostanziale irriducibilità. Hall risponde a tal proposito con la riarticolazione della posizione del soggetto che non è scomparso ma deve essere semplicemente riconsiderato alla luce di una sorta di teoria delle pratiche discorsive. L'elaborazione teorica di Hall non a caso accosta al concetto di identità il legame con il discorso (pratiche discorsive).

Sulle orme di Edward Said, Stuart Hall confuta le concezioni esistenzialiste dell'identità culturale, de-ontologizza il concetto stesso di identità e ne fa un uso "strategico e posizionale" (Hall,2002:133). Nell'articolo *A chi serve*

l'«*identità*»? Stuart Hall scrive: “[...] le identità non sono mai unificate e [...] nella tarda modernità, sono sempre più frammentate e spezzate, mai costruiti regolari bensì multipli a causa di discorsi, pratiche sociali e posizioni diverse, spesso intersecantesi e antagoniste. Le identità sono soggette a una storicizzazione radicale, e si collocano costantemente all’interno di un processo di cambiamento e trasformazione”.<sup>13</sup>

“Storicizzazione radicale” significa che le identità, individuali e culturali, non sono mai compiute, sono sempre in cammino<sup>14</sup>, e che mancano di fondamento. Nell’ottica di Hall, le identità sono processi che costituiscono e ricreano i soggetti che agiscono e parlano nell’universo sociale e culturale.<sup>15</sup> La sola base su cui esse poggiano è costituita dalle rappresentazioni e dai simboli attraverso cui si presentano agli individui nella vita quotidiana. Queste identità posizionali (*positional identities*) sono narrazioni che gli individui raccontano su loro stessi. In *Identità culturale e diaspora* Hall ricapitola gli elementi cruciali che affiorano quando si decostruisce la concezione ontologica dell’identità e mette in luce la loro connessione.

Primo, le identità provengono da molteplici luoghi e sono il risultato di storie. Secondo, proprio a causa di questo loro carattere storico, lungi dall’essere fisse e inalterabili, esse si trasformano costantemente, passano continuamente attraverso le maglie della storia, della cultura e del potere. Non essendo fondate sulla semplice riscoperta del passato, di un nucleo mitico-culturale che garantirebbe in eterno il senso di noi stessi, “le identità sono nomi che diamo ai modi diversi in cui ci posizioniamo e veniamo posizionati dalle narrazioni del passato.”<sup>16</sup> Per Hall, le identità sono costruite all’interno del discorso e non fuori di esso. Ecco perché secondo lo studioso, le identità sono anche il frutto di una dinamica di potere e a volte anche di logiche di esclusione e differenza.

Stuart Hall identifica di fatto due tipi di identità:

1. la prima è quella che si definisce in funzione del senso di unità e appartenenza;
2. la seconda è un processo di identificazione in divenire in cui appaiono evidenti i segni di discontinuità molto più chiaramente di quelli dell’omogeneità.

Questo processo di formazione dell’identità si rifà in maniera critica alla teoria della differenza di Jacques Derrida (1930-2004): il posizionamento temporaneo dell’identità è sempre strategico e arbitrario.

Secondo Hall è vero che l’identità è un processo unitario a due dinamiche quella di individuazione e quella di identificazione ma è pur vero anche che sono analizzabili solo come percorsi di discontinuità: le identità culturali

---

<sup>13</sup> S. HALL, *A chi serve l'«identità»?* trad. it. Di R. Ragonese, in *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali*, a cura di C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard, Roma, Meltemi, 2002, pp.129-153:133

<sup>14</sup> S. HALL, *Old and New Identities, Old and New Ethnicities*, in *Culture, Globalization and the World-System*, ed.by A.D: King, Basingstoke (Hampshire, UK) -New York, Pa, grave, 1991, pp.41-68:47. È possibile Hall abbia tenuto presente i *Quaderni del carcere*, in particolare il Quaderno 10, dove Gramsci scrive: “[...] occorre concepire l’uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l’individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare. L’umanità che si riflette in ogni individuo è composta di diversi elementi: 1) l’individuo; 2) gli altri uomini; 3) la natura. [...] si può dire che ognuno cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento.” (A. GRAMSCI, op.cit., vol. II, Quaderno 10, p.1345).

<sup>15</sup> S. HALL, *Fantasy, Identity, Politics*, in *Cultural Remix. Theories of Politics and The Popular*, ed. by E. Carter, J. Donald, J. Squires, London, Lawrence & Wishart, 1995, pp.63-69:65

<sup>16</sup> IDEM, *Identità culturale e diaspora*, trad. it. Di M. Mellino, in IDEM, *IL soggetto e la differenza*, cit., pp. 243-261:247

sono “punti instabili” di identificazione, non sono essenza ma solo “posizionamenti” (*positioning*; Hall, Jefferson, 1990, p.397).

La prospettiva del tutto innovativa e per niente banale di Hall, mai allineata ad una scuola di pensiero o a una teoria standardizzata, appare dunque in controtendenza sia con la teoria funzionalista e con la gaze theory (la teoria dello sguardo) che si stava facendo strada negli anni settanta grazie alla rivista Screen.

L’identità per Hall va intesa come processo in continua evoluzione che si colloca sempre all’interno delle forme di rappresentazione. L’identità culturale, allora, può essere interpretata come un insieme di esperienze storicamente collocate e intersoggettivamente condivise. L’identità può dunque essere spiegata, riprendendo la lezione di Michel Foucault, come una sorta di *displacement*, di sradicamento, cioè come l’impossibilità a una collocazione stabile e per sempre definita in un determinato territorio, perciò *diaspora*.

Altro concetto che Hall rilega all’*identità* e alla sua radicale storicizzazione è l’*etnicità* che nel vocabolario dello studioso non evoca il sentimento di appartenenza culturale, non intende tradurre una forma chiusa, regressiva ed esclusiva di identità nazionale. La particolare accezione che il cofondatore della *New Left Review* accorda al termine etnicità emerge in particolare da due articoli, *Il significato dei nuovi tempi* e *Nuove etnicità*. Secondo Hall tutti gli individui sono etnicamente situati e le identità etniche sono uno strumento indispensabile per prendere coscienza di se stessi e del mondo. È dunque da un luogo e da un tempo particolari, e da un certo posizionamento, che gli individui, attraverso una processualità spesso intricata e non lineare, apprendono a parlare e agire in contesti relazionali. Da qui deriva la concezione di Hall a proposito dell’*identità fluida*, ovvero essa si rivela come condizione della stessa capacità degli individui di articolare un discorso ma a patto di riconoscere la sua profonda storicità, la sua fluidità interna e il suo rapporto con l’esterno e con la differenza. La concezione dell’identità fluida prende forma in Hall sulla base delle sue riflessioni sulle vicende dei popoli neri del triangolo Europa-America-Asia e in particolare sugli sviluppi di queste storie nell’Inghilterra degli anni ottanta e novanta del XX secolo.

In *The Question of Cultural Identity* Hall prende in esame le nuove identità che sono emerse in Gran Bretagna nel corso degli anni settanta e che si sono coagulate attorno al significante *black*, un autentico e nuovo polo di identificazione delle comunità afro-caraibiche e asiatiche. Queste comunità condividono l’essere considerate allo stesso modo della cultura dominante (in quanto costituite da individui non-bianchi), come se non vi fossero differenze. Tuttavia, esse conservano tradizioni culturali diverse. Il contrassegno *black* costituisce allora un esempio dell’impronta politica di queste nuove identità, ovvero il loro carattere congiunturale e posizionale, poiché esse si formano in un tempo e in un luogo specifici. Ciò testimonia inoltre che l’identità e la differenza sono inestricabilmente articolate o saldate insieme all’interno di differenti identità, l’una non potendo obliterare integralmente l’altra.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> IDEM, *The Question of Cultural Identity*, in *Modernity and Its Futures*, ed. by S. Hall, D. Held, T. McGrew, Cambridge, Polity Press-The Open University, 1992, pp. 274-316: 308-309

Altri due concetti chiave nel pensiero di Hall sempre inerenti alla lettura del concetto di *identity* sono quelli di *articolazione* e di *subjectivity* (soggettività).

Per Stuart Hall, infatti, la cultura è composta da articolazioni, ovvero da connessioni contingenti, casuali e dunque non necessarie. Ciò produce molteplici incroci fra le connessioni contingenti (articolazioni) che compongono la cultura e all'interno delle quali si situano le diverse identità sempre in movimento, in continua evoluzione. L'immagine utilizzata da Hall per esprimere il concetto di articolazione è ripresa da Jennifer Slack (Slack, Macgregor, Wise, 2005), ovvero la rappresentazione di un camion con una cabina e un rimorchio.

La cabina è connessa (articolata) al rimorchio ma in realtà tale connessione non è necessaria: la cabina e il rimorchio, infatti, possono essere disarticolate e riarticolate con un altro rimorchio e un'altra cabina. Tutto ciò rappresenta un nuovo camion e dunque una nuova identità.

In altre parole, le identità nel pensiero di Hall dipendono dai meccanismi di articolazione, mentre l'articolazione è la connessione contingente (non necessaria né permanente) di elementi differenti che costituiscono, una volta connessi, una specifica unità.

Il meccanismo così esposto sembrerebbe semplice, ma lo studioso nota una particolarità: i vari elementi concepiti come articolazioni sono a loro volta composti di articolazioni (ad esempio concetti, pratiche, significati etc.).

Da qui deriva l'inutilità per Hall di studiare le articolazioni in sé, mentre più importante per lui è sicuramente lo studio delle relazioni che connettono i diversi elementi contingenti che a loro volta costituiscono le articolazioni. La stessa cultura diventa un processo dinamico, un flusso di relazioni e connessioni al cui interno le identità culturali possono nascere, articolarsi e perché no disarticolarsi nel tempo.

In questo quadro, subentra la *subjectivity*, ovvero l'esperienza soggettiva, che si connette sia al processo di costruzione dell'identità ma che si afferma anche come pratica di ricerca.

Il concetto di soggettività funziona da collante tra i concetti di identità e cultura, quest'ultima per Hall deve essere studiata in relazione alle vite individuali, nella rete delle pratiche della vita quotidiana (During, 2005).

Le soggettività partecipano anch'esse ad un processo dinamico che attiva le forme di intersezione delle identità contemporanee, dunque non sono fisse e immutabili. Stuart Hall enunciando la sua prospettiva a proposito dei concetti di identità, soggettività e società riprende la visione gramsciana dell'egemonia.

La riflessione di Hall sull'identità lo porterà più volte a spiegare accuratamente e a ribadire il discorso sul fatto che l'identità è in costante produzione ed esiste nel punto di intersezione tra il soggetto individuale e le altre strutture e istituzioni. Questa preoccupazione lo spingerà in un modo o nell'altro a cercare un legame fra le teorie sociologiche ed economiche e dunque a cercare di creare un ponte immaginario tra concetti diversi, come quelli gramsciani di egemonia e potere, quello althusseriano di ideologia, la sua idea di articolazione e ancora altri concetti come discorsività e differenza, intimamente legati alle teorie chiamate post moderne.

Non bisogna però intimare che Hall indulgesse a ipotesi post moderniste, infatti egli stesso difende fortemente il primato della rappresentazione quasi opponendosi ad autori come Baudrillard e lo stesso Foucault, per altri versi preso abbondantemente in considerazione (Mora, 2007).

Lo sforzo di Hall non è solamente concettuale, lo studioso diventa un vero e proprio intellettuale militante: la sua riflessione sull'identità sfocia nella più grande riflessione sulla cultura popolare e nel progetto di costruzione di una nuova politica.

Dall'idea di Hall, tuttavia, derivano alcune importantissime teorizzazioni che scaturiscono dal processo logico dall'idea dell'*hybridity*, dell'ibridazione, molto utilizzato dallo stesso Hall.

È il caso della riflessione sulle identità ibride di Homi Bhabha, il quale afferma che i gruppi subalterni portatori di identità ibride, imitando e sovvertendo le identità e i discorsi sociali dominanti, spostano al di fuori di ogni lotta politica formalizzata le dinamiche di oppressione (Bhabha, 2004).

In questo modo le identità ibridi producono una sorta di corto circuito sociale che mette in discussione le stesse identità egemoniche. Un processo molto simile oggi è rappresentato dal *subvertising* pubblicitario del web 2.0, ovvero la possibilità di prendere delle pubblicità note e affermate per modificarle in funzione di posizioni critiche ed ironiche (ad esempio alcune campagne politico elettorali).

Un'altra prospettiva critica verso le interpretazioni post moderniste, è quella del sociologo britannico Nikolas Rose che è invece a favore dell'unitarietà del soggetto, sebbene non fissa e immutabile.

La posizione di Hall sull'identità si connette infine a un altro grande tema dell'elaborazione teorica dei cultural studies: quello della *rappresentazione*.

La nozione di rappresentazione va analizzata come il luogo dell'articolazione tra realtà e apparenza: essa è resa possibile dalle pratiche discorsive tra i soggetti che si impegnano e sono socialmente coinvolti nell'affermazione della propria interpretazione del mondo sociale e dei propri criteri di valutazione, ovvero il linguaggio e l'attribuzione di significati.

Secondo Hall si deve “avviare l'analisi del significato, senza il conforto di concluderla [...], trovare i frammenti, capirne l'assemblaggio e vedere come si possa separarli con un taglio chirurgico, assemblare e riassemblare i mezzi e gli strumenti della produzione culturale [...] (Hall, 2006a, p.184).

L'attenzione di Hall al linguaggio e alle dinamiche della rappresentazione evidenziano ciò che lo studioso ha sempre ribattuto e cioè che “invece di pensare l'identità come un fatto già compiuto [...], dovremmo pensarla come produzione, cioè come un processo sempre in atto, mai esauribile e costituito sempre all'interno, e non all'esterno, delle rappresentazioni (Hall, 2006b, p. 243).

Nello sviluppo dell'elaborazione del pensiero di Hall molto importante è il rapporto fra rappresentazione come pratica di significazione e processi identitari. Tale attenzione si risolve nel ruolo fondamentale del linguaggio, anzi dei linguaggi (al plurale) come pratiche sociali.

La ricerca dello studioso di origine giamaicana darà l'avvio a molte prospettive di studio sull'identità fino ad arrivare agli *audience studies* che individuano nei media il luogo simbolico in cui si definiscono i processi di costruzione identitaria e in generale di identità culturale. Proprio nelle cornici dei media si situano quei processi di "metaforizzazione" della realtà che costituiscono pratiche di significazione dentro specifici sistemi di rappresentazione. Su questo punto Hall riprende Paul Ricoeur che a sua volta si identifica nelle ricerche di David Gauntlett (2007) fra media e identità.

Il lungo, difficile e complesso percorso di Stuart Hall, dalla nascita dei Cultural Studies alla riflessione sui contesti postcoloniali, trova un terreno di indagine privilegiato nelle vicende delle strutture relazionali marginali e diasporiche e dei conseguenti risultati provvisori di queste transazioni culturali.

In questi lavori Hall mette a fuoco il carattere aperto di ogni nuova formazione identitaria che va ad indebolire sempre più la concezione esistenzialista delle identità culturali.

Obiettivo dunque di Hall è cogliere le cosiddette nuove identità culturali nella loro genesi e isolarne così gli aspetti congiunturali e transitori. Ciò significa mettere l'accento sulla specifica processualità interna dei fenomeni identitari, sul loro complesso rapporto con l'esterno e sulla pluralità di negoziazioni che li alimentano. In questo modo Hall ha anche la possibilità di mostrare la storicità delle singole vicende individuali e relazionali, le discrepanze interne ad esse e l'apertura a sviluppi futuri non sempre prevedibili e immaginabili.

In tal modo lo studioso di Cultural Studies continua il lavoro intrapreso negli anni cinquanta e sessanta: si tratta sempre di comprendere le trasformazioni che interessano le società come insiemi complessi e strutturati e la compenetrazione di società e cultura. Si tratta ancora, di capire come gli esclusi e i marginali si inseriscano in determinati tessuti socioeconomici e culturali, di conseguenza come cerchino di avere voce in essi e come possano contribuire a trasformarli.

## Parte Terza. L'approccio di Stuart Hall

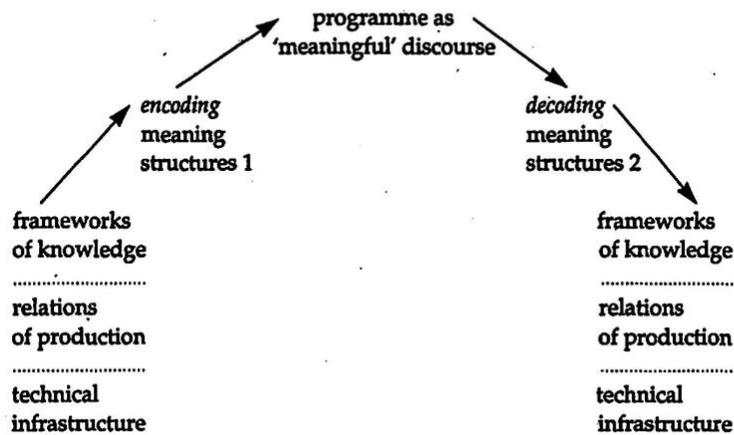
### 3.1 Il modello encoding/decoding

Stuart Hall nel 1980 pubblicò il saggio *Encoding and Decoding in the Television Discourse* nel quale lo studioso di Cultural Studies offre un approccio teorico su come i messaggi multimediali siano prodotti, diffusi e interpretati. Intitolato *Codifica e Decodifica nel Discorso Televisivo*, sviluppato a partire dal 1973, questo saggio promuove una duplice rottura: con la tradizione culturalista statunitense e con quegli studi che ritenevano i processi di produzione e ricezione come entità separate e distinte. Hall sosteneva che il compito della ricerca fosse quello di concentrarsi sulla totalità e complessità delle relazioni che interconnettono la produzione e la ricezione del messaggio generando, di conseguenza, il senso. Allo stesso modo non è pensabile non considerare che l'attività di lettura riflette le condizioni materiali e sociali dei lettori/fruitori, determinando perciò una sostanziale limitazione della libertà del processo di decodifica.

In qualità di padre fondatore concettuale della Birmingham School of Cultural Studies, Stuart Hall ha avuto un'influenza molto importante sui Media Studies (studi sui media). Egli, infatti, analizzando le modalità di codifica e rappresentazione dei prodotti della cultura di massa, e in particolare dei testi televisivi, pervenne a definire l'attività di codifica come un processo attraverso il quale vengono posti limiti e meccanismi di standardizzazione del testo stesso. L'attività di decodifica, invece, è funzione di una molteplicità di variabili che racchiudono il quadro di interpretazioni possibili da attribuire al messaggio del testo massmediale.

In altre parole, Hall individua nel contesto un elemento estremamente importante nell'attività di decodifica: la comunicazione, ovvero la relazione che si costituisce tra i due elementi del processo comunicativo (codifica e decodifica), intesi come un processo unitario e continuativo e dunque non come due momenti disgiunti.

Proseguendo di questo passo, il pubblico percepisce i messaggi come discorsi dotati di significato: quando questi discorsi si inseriscono nelle pratiche sociali allora è possibile, per Stuart Hall, parlare di comunicazione in senso proprio.



Il modello encoding/decoding. S. Hall (1980)

Poter parlare dunque di comunicazione in senso proprio, significa identificare la codifica come la produzione stessa del messaggio, insieme di significati codificati, e per creare il messaggio c'è bisogno che il mittente capisca come il mondo sia percepito ai membri del pubblico. A ciò va aggiunta la decodifica del messaggio, ovvero come i membri del pubblico interpretano e traducono le informazioni codificate, appunto dal processo iniziale di codifica del messaggio, in una forma comprensibile. Una comunicazione efficace si realizza solo quando il messaggio viene ricevuto e compreso nel modo previsto.

Il modello di Hall afferma che alla televisione e agli altri media viene presentato un messaggio, il quale successivamente sarà decodificato o interpretato in modi diversi a seconda del background culturale, della condizione economica e delle esperienze personali di un individuo.

Contrariamente ad altre teorie dei media che sminuiscono il pubblico, Hall ha proposto che i membri del pubblico possano svolgere un ruolo attivo nella decodifica dei messaggi poiché fanno affidamento sui propri contesti sociali e potrebbero essere in grado di cambiare i messaggi stessi attraverso azioni collettive. In termini più semplici, la codifica / decodifica è la traduzione di un messaggio che è facilmente comprensibile. Quando una persona decodifica un messaggio estrae da esso il significato che più si avvicina al suo modo di pensare e di essere in un modo che abbia senso per quella determinata persona. La decodifica ha sia forme verbali che non verbali di comunicazione: decodificare il comportamento senza l'uso di parole significa osservare il linguaggio del corpo e le sue emozioni associate. Ad esempio, alcuni segni del linguaggio del corpo manifestati da una persona quando è turbata, arrabbiata o stressata sarebbero tradotti da un uso eccessivo di movimenti della mano / braccia, rossore in viso, pianto, e talvolta anche silenzio. A volte, la trasmissione di un messaggio comporta una diversa interpretazione da persona a persona. La decodifica riguarda solo la comprensione di ciò che qualcuno già conosce, in base alle informazioni fornite in tutto il messaggio ricevuto. Sia che ci sia un vasto pubblico o che si

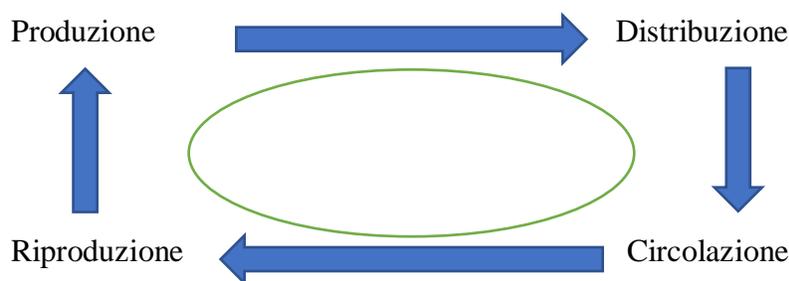
scambiasse un messaggio solo con una persona, la decodifica è il processo per ottenere, assorbire, comprendere e talvolta usare le informazioni che sono state fornite attraverso un messaggio verbale o non verbale.

Ciò che nello specifico Stuart Hall ha studiato e analizzato con accuratezza è il concetto di *cultura*, l'interrelazione tra strutture sociali e strutture e processi formali o simbolici. Il suo approccio semiotico/linguistico al *television language*<sup>18</sup> (discorso televisivo) che riprende la lezione di Umberto Eco ("the logic of cultures" - Eco, 1976), propone di riflettere attorno all'interrogativo dell'intero processo comunicativo massmediale: dalla struttura di produzione del messaggio alla percezione e al conseguente uso di quest'ultimo da parte dell'audience.

Nel suo saggio, Hall confronta due modelli di comunicazione. Il primo, il modello tradizionale è criticato per la sua linearità – *sender* (mittente) / *message* (messaggio) / *receiver* (destinatario) - e per la sua mancanza di concezione strutturata di vari momenti come una complessa struttura di relazioni. L'autore propone l'idea che ci sia di più nel processo di comunicazione e, quindi, avanza un modello di comunicazione in quattro fasi che tenga conto della produzione, della circolazione, dell'uso e della riproduzione dei messaggi mediatici.

In contrasto con il tradizionale approccio lineare del mittente e del ricevente, egli percepisce ciascuno di questi passaggi sia autonomo che interdipendente. Hall spiega inoltre che i significati e i messaggi nella produzione discorsiva sono organizzati attraverso l'uso di codici all'interno delle regole del linguaggio. "Ogni fase influenzerà il messaggio (o prodotto) che viene trasmesso come risultato della sua forma discorsiva-es. pratiche, strumenti, relazioni-" (S. Hall, 1973). Pertanto, una volta che il discorso è compiuto, deve essere tradotto in pratiche sociali per essere completato ed efficace – "Se non viene preso alcun significato, non può esserci alcun consumo" (S. Hall, 1973).

Per Stuart Hall, il *mass communication process* inizia con la richiesta di produzione di un programma televisivo indirizzata alle strutture istituzionali televisive, tali strutture possiedono pratiche produttive e infrastrutture tematiche. La produzione rappresenta la fase iniziatrice del messaggio e dunque costituisce l'inizio del circuito comunicativo. Ogni momento del circuito comunicativo è caratterizzato da specifiche pratiche sociali e ad ogni svolta il significato può essere modificato.



Il circuito televisivo di Stuart Hall (1981)

<sup>18</sup> Hall, S. (1973) *Encoding and Decoding in the television discourse*

Nello specifico le quattro fasi del processo comunicativo del circuito televisivo di Hall sono:

1. *Production* (Produzione)

È qui che inizia la codifica, inizia la costruzione di un messaggio. Il processo di produzione ha il suo aspetto discorsivo, poiché è anche incorniciato da significati e idee; attingendo alle ideologie dominanti della società, il creatore del messaggio si nutre delle credenze e dei valori della società. Numerosi fattori sono coinvolti nel processo di produzione. Da un lato “conoscenza in uso riguardo alla routine della produzione, abilità tecniche, ideologie professionali, conoscenze istituzionali, definizioni e ipotesi, ipotesi sul pubblico” formano le *strutture di produzione della televisione* (S. Hall, 1973). Dall’altro lato, argomenti, trattamenti, ordini del giorno, eventi, personale, immagini del pubblico, definizioni della situazione da altre fonti e altre formazioni discorsive costituiscono l’altra parte di una più ampia struttura socio-culturale e politica.

2. *Circulation* (Circolazione)

È come gli individui percepiscono le cose. Il modo in cui le cose vengono distribuite influisce sul modo in cui i membri del pubblico riceveranno il messaggio e lo metteranno in pratica. Secondo Philip Elliott, il pubblico è sia la fonte che il destinatario del messaggio televisivo. Ad esempio, la circolazione e la ricezione di un messaggio multimediale sono incorporati nel processo di produzione attraverso numerosi feedback. Quindi la circolazione e la percezione, sebbene non identiche, sono certamente correlate e coinvolte nel processo di produzione.

3. *Distribution -use or consumption-* (Distribuzione)

Affinché un messaggio venga realizzato con successo, le strutture di trasmissione devono fornire messaggi codificati nella forma di un discorso significativo. Ciò significa che il messaggio deve essere adottato come un discorso significativo e deve essere decodificato in modo significativo. Tuttavia, la decodifica / interpretazione di un messaggio richiede destinatari attivi.

4. *Reproduction* (Riproduzione)

Questa fase avviene direttamente dopo che i membri del pubblico hanno interpretato un messaggio a modo loro in base alle loro esperienze e credenze. I significati decodificati sono quelli con un effetto (ad esempio istruire, intrattenere) con conseguenze percettive, cognitive, emotive, ideologiche o comportamentali molto complesse. Ciò che viene fatto con il messaggio dopo che è stato interpretato è dove arriva questa fase.

L’uso e la ricezione del messaggio televisivo da parte del pubblico sono anch’essi momenti del processo di produzione del testo mediale, anche se il secondo è “predominante” perché “è il punto di partenza per la realizzazione del messaggio” (S. Hall, 1980).

Produzione e ricezione del messaggio, tuttavia, non sono identiche ma sono connesse tra loro: sono due momenti differenziati all'interno della totalità formata dal processo comunicativo nella sua interezza.

Il modello encoding/decoding sviluppato da Stuart Hall è stato adottato e applicato da molti teorici dei media e ancora oggi continua ad essere di rilevante importanza per gli studi culturali e gli studi sui media a proposito del concetto di decodifica. Gli Studi Culturali hanno iniziato a sfidare i modelli di effetti dei media tradizionali nel 1960. L'obiettivo principale era il modo in cui i membri del pubblico esprimono significati e comprendono la realtà attraverso l'uso di simboli culturali sia nei media stampati che in quelli visivi. È importante guardare alla ricerca culturale e dunque concentrarsi sulle esperienze quotidiane, guardando alla razza, al genere, alla classe e alla sessualità, perché tutto contribuisce a dare un senso al mondo in cui viviamo oggi.

I teorici come Dick Hebdige, David Morley e Janice Radway sono stati maggiormente influenzati da Hall e da lui hanno preso ispirazione per le proprie teorie in materia:

- Hebdige, studioso britannico di cultura e critica, aveva studiato alla Birmingham School of Cultural Studies sotto l'ala protettiva di Hall. Non a caso, il suo modello si basa sull'idea di Hall di *subculture*. Il suo libro più influente si intitola *Subculture: The Meaning of Style* (1979), nel quale Hebdige sostiene che gli stili delle sottoculture giovanili della Gran Bretagna del dopoguerra sfidano l'ideologia dominante, l'egemonia e la normalizzazione sociale attraverso forme simboliche di resistenza. Lo studioso si concentra, in particolare, sull'evoluzione degli stili nelle sottoculture come Teddy, mod, rocker, skinhead e punk. Secondo Hebdige, lo stile è costruito attraverso una combinazione di abbigliamento, musica, danza, trucco e droghe. Egli enfatizza i contesti storici, socioeconomici, di classe, di razza e di mass media di ciascuna sottocultura. Ad esempio, Hebdige sostiene che esiste un tema comune alla base delle sottoculture del punk bianco e del reggae nero; entrambi rifiutano il simbolismo nazionale britannico. Sebbene apparentemente non correlato, Hebdige dimostra questo punto delineando le somiglianze nei loro stili. Egli afferma che tutte le sottoculture sperimentano la stessa traiettoria. In questo modello, le subculture si formano inizialmente attraverso una resistenza comune. La società dominante vede spesso questi gruppi come radicali, portando alla paura, allo scetticismo e all'ansia nella loro risposta. In un certo senso, questo dà alla resistenza della sottocultura più potere ma solo momentaneamente, perché alla fine gli imprenditori trovano un modo per mercificare lo stile e la musica della sottocultura. In breve tempo, elementi della sottocultura sono disponibili per il mainstream, vale a dire giacche Edwardian dei ragazzi Teddy. In questo modo, ciò che era un tempo sovversivo, ribelle e radicale, ora è contenuto. Per questo motivo, è spesso il caso che nel momento in cui la società dominante inizia a riconoscere una sottocultura, il potere resistente della sottocultura inizia a morire.

La sua esplorazione della sottocultura punk delinea le potenziali cause e influenze del movimento punk, specialmente per i giovani. Il suo ampio studio sulle sottoculture e la sua resistenza contro la società principale ha mostrato che la sottocultura punk usava la mercificazione per distinguersi o essere accettata

dal mainstream. Hebdige credeva che il punk fosse incorporato nei media nel tentativo di categorizzarlo all'interno della società, e esamina criticamente questo problema applicando la teoria di Hall sulla codifica e decodifica.

- David Morley, sociologo che studia la sociologia del pubblico televisivo è noto per essere stato un ricercatore chiave nella conduzione del *The Nationwide Project*, popolare programma di notizie trasmesso quotidianamente dalla BBC, alla fine degli anni '70. Ha applicato la teoria della ricezione di Hall per studiare il modello di codifica / decodifica di questo programma di notizie. Questo studio si è concentrato sui modi in cui questo programma si rivolgeva al pubblico e ai temi ideologici presentati. Morley ha quindi compiuto un ulteriore passo avanti e condotto una ricerca qualitativa che includeva persone con background sociali diversi. Era qui che entrava in gioco la ricerca di Hall: Morley voleva vedere come avrebbero reagito a certe clip del programma basate sui tre metodi di decodifica di Hall: dominante / egemonico, negoziato o oppositivo.
- Janice Radway, una studiosa americana di alfabetizzazione e studi culturali, ha condotto uno studio sulle donne in termini di lettura di romanzi d'amore. Nel suo libro *Reading the Romance: Women, Patriarchy and Popular Literature*, pubblicato nel 1984 e ristampato nel 1991, Radway ha studiato un gruppo di donne del Midwest che erano fan di romanzi rosa. Sosteneva che questa attività culturale fungeva da *personal time* (tempo personale) per le donne che in genere non avevano del tempo di qualità da dedicare a loro stesse. Sebbene il suo lavoro non fosse considerato scientifico, e il suo studio si applicava solo a un piccolo gruppo di donne, era interessata a interpretare come le donne potessero mettere in relazione la loro vita quotidiana con un libro di fantascienza. Di conseguenza, la sua ricerca ha dimostrato che questi studi definiscono la cultura in termini molto ampi, perché alla fine la cultura è costituita dai simboli di espressione che la società utilizza per dare un senso alla vita di tutti i giorni. La ricerca del pubblico di Radway ha funzionato sulla teoria di Hall della codifica / decodifica. Studiare come individui specifici ricevono e interpretano i messaggi in base al loro background è stato qualcosa che ha svolto un ruolo importante nello studio di Radway sulle donne. Alcune donne si sono riferite al libro mentre altre si sono proprio immedesimate ai personaggi stessi del libro; ma il significato, dipendente dal loro background, identità e credenze, circola all'interno della società ed è rinforzato dalla teoria di Hall di codifica / decodifica.

La codifica (encoding) e la decodifica (decoding) possono tuttavia non essere simmetriche. Il grado di simmetria e dunque di comprensione e/o di fraintendimento dipende dalle relazioni che si stabiliscono fra il codificatore-produttore (*broadcaster*) e il decodificatore-ricevente (*audience*). Un eventuale disallineamento tra il broadcaster e il pubblico può derivare sia da differenze strutturali, come ad esempio la posizione sociale, sia da differenze nei codici di riferimento. In effetti, si può notare nel modello encoding/decoding come le due strutture di significato

(nello schema *meaning structures 1 e 2*) implicano appunto la possibilità di una disparità di codici fra emittenti e destinatari, in linea per altro con alcuni degli assunti del modello semiotico-informazionale di Eco e Fabbri. Stuart Hall, in particolare, individua tre diverse modalità di decodifica di un messaggio televisivo a cui l'audience può fare affidamento. Lo studioso britannico sostiene, infatti, tre diverse posizioni perché "i decodificatori non seguono inevitabilmente le codifiche" (S. Hall, 1980). Quindi, solo perché un messaggio è codificato in televisione in un modo particolare, non significa che verrà decodificato nel suo formato previsto. Questo pone le basi per le posizioni ipotetiche di Hall: ha bisogno di più posizioni perché ci sono più interpretazioni che potrebbero verificarsi. In particolare, si tratta di tre posizioni:

1. *Dominant/ Hegemonic Position* (La lettura preferita)

Quando il destinatario decodifica il messaggio nei termini esatti in cui è stato codificato, cioè secondo le intenzioni dell'emittente. In questo caso il processo di codifica avviene attraverso un codice egemonico, ovvero il punto di vista (dei media) delle élite dominanti: questo codice definisce in maniera univoca l'universo dei significati di una cultura e, essendo percepito come naturale non ha bisogno di alcuna legittimazione sociale (naturalità del codice). Il codice egemonico è per Hall un ordine del discorso che appare naturale, nonostante circoscriva l'intero universo di valori e significati che la società classista può esprimere ed ammettere. La definizione di un punto di vista egemonico allora è: a) che definisca l'orizzonte mentale o l'universo di significati possibili di un intero settore di relazioni in una società o cultura e b) che abbia il crisma della legittimità, che sembri in sintonia con ciò che è naturale, inevitabile e scontato sull'ordine sociale (S. Hall, 1980b). In questo caso, l'audience tende ad accettare le dinamiche di incorporazione che i media, attraverso i propri meccanismi ideologici, sembrano promuovere.

2. *Negotiated Position* (La lettura negoziata)

Quando il destinatario accetta il codice dominante ma elabora proprie definizioni e/o tenta di fornire interpretazioni parzialmente autonome. In questo caso, si evidenzia una sostanziale asimmetria dei soggetti attivi nel circuito comunicativo massmediatico (distorsione comunicativa), ciò nonostante l'audience appare dotata di una buona capacità critica e di un alto livello di attività.

3. *Oppositional Position* (La lettura oppositiva)

Quando il destinatario comprende la lettura preferita elaborata e attivata dall'emittente ma ridefinisce il messaggio in un contesto alternativo, vi è una volontà di operare una decodifica in contrasto con quella egemonica. In questo caso, i fenomeni di distorsione incidono in maniera significativa fra attività di codifica e processi di decodifica, determinando una frattura netta tra produttori e recettori. Anche in questo caso, si ha un'audience attiva, capace addirittura di scardinare le contraddizioni e l'ideologia imposte dal codice egemonico, come nel caso della guerriglia semiologica descritta da Umberto Eco.

Le tre letture proposte dal padre dei Cultural Studies sono naturalmente ipotetiche e descrivono una tendenza, non una realtà predefinita e ipostatizzata. Tuttavia, sono estremamente utili poiché considerano in maniera corretta le

possibilità e le capacità interpretative dell'audience e, conseguentemente, contribuiscono a ripensare il rapporto tra testi massmediatici e meccanismi sociali e individuali di costruzione dei significati e generazione del senso nella loro totalità.

In particolare Hall ritiene che il processo di codifica televisiva sia un'articolazione dei momenti (connessi ma distinti) della produzione, circolazione, distribuzione e riproduzione, ognuno dei quali definisce pratiche specifiche ma non garantisce autonomamente l'esistenza del momento successivo. Ciò significa che i testi televisivi producono significati multipli che possono essere tradotti e interpretati in modi diversi e dunque, l'audience è percepita come "individualità socialmente situate" (S. Hall, 1980), la cui lettura viene filtrata da significati e pratiche sociali condivise.

Dal modello di Stuart Hall si sono sviluppate molte ricerche sulla fruizione e il consumo della televisione.

Le prime sono state quelle di David Morley (*Nationwide*) e di Dorothy Hobson (*Crossroads*) per le quali si è portato avanti uno studio attento basato sulla ricerca sull'audience, infatti entrambe analizzano le diverse letture realizzate da individui appartenenti a gruppi sociali differenti (*active audience*).

In particolare dalle ricerche di Morley e Hobson si comprende che il processo di decoding avviene in maniera differenziata, in un modo ancora più accentuato rispetto a ciò che prevedeva lo schema teorico del modello encoding/decoding. Lo scontro fra i media che cercano di incorporare il pubblico nel codice egemonico e i soggetti che cercano di resistere non riguarda solo il conflitto fra i gruppi sociali egemoni e non egemoni. Il conflitto, in realtà, dipende anche da altre variabili quali il gender, l'etnia, l'età ecc.

L'applicazione del modello di Hall da parte di David Morley, fa in modo di collare la sua ricerca all'interno di quell'area paradigmatica chiamata *Incorporation/resistance*, nel quale la fruizione mediale è vista come uno scontro fra il tentativo di incorporazione ideologica operato dai media e le pratiche di resistenza adottate dai pubblici in determinati contesti socio-culturali. Da questa prospettiva si sono mosse le ricerche di Mary Ellen Brown (*Soap Opera and Women's Talk*, 1994) sulle modalità di fruizione delle soap opera da parte di un'audience tutta al femminile e, in particolare, il suo concetto di *reactive pleasure*, ovvero una forma di lettura oppositiva che si realizza all'interno delle forme tradizionali di fruizione estetica anche di tipo emozionale che riunisce tutte le donne insieme e crea uno spazio di resistenza alla lettura dei testi mediatici (soap opera).

Con il modello encoding/decoding i Cultural Studies britannici hanno raggiunto quella che è passata alla storia come *svolta semiotica* che ne ha contrassegnato lo sviluppo e la ricerca fino alla fine degli anni novanta del XX secolo.

### 3.2 La nuova nozione di cultura

Partendo dalla sua origine etimologica, il termine cultura viene dal latino *colĕre* che significa coltivare il terreno; il significato è stato poi esteso al termine *cultus*, vale a dire colto, in cui anche l'accezione è estesa ad un significato più metaforico, relativo alla coltivazione dello spirito e al processo di formazione dell'individuo.

La concezione umanistica del concetto di cultura affonda le sue radici in Platone e Aristotele per i quali la cultura (*paidéia*) consisteva nell'apprendimento delle belle arti (poesia, filosofia, retorica). Era infatti tramite lo studio di queste ultime che l'uomo acquisiva una conoscenza di sé e del mondo e allo stesso tempo veniva guidato nella ricerca della verità.

Successivamente, i latini sintetizzarono il concetto di cultura in un altro termine, *humanitas*, intendendo con esso una formazione dell'uomo che fosse la più completa possibile includendo anche aspetti più metaforici come la coltivazione dello spirito. Durante il Medioevo viene accettato il carattere elitario della cultura e sarà affidato alla filosofia il compito di far comprendere all'uomo il mondo soprasensibile. In questo periodo il termine cultura ingloba anche lo studio delle lingue, dell'arte, delle lettere e delle scienze. A partire dal Seicento si assiste ad un cambiamento nel campo delle scienze sociali poiché il termine cultura sarà ulteriormente allargato e infatti il suo significato comprenderà anche il patrimonio universale di conoscenze e di valori formatosi nel corso della storia dell'umanità, aperto a tutti, in quanto deposito della memoria collettiva. Il vero cambiamento di rotta si ha a partire dalla fine dell'Ottocento in cui si passa da una concezione della cultura umanistica-classica, ad una concezione di tipo socio-antropologica.

Ad un certo punto “il concetto di cultura in senso antropologico appare (...) sbilanciato nel suo tentativo di strappare i popoli selvaggi allo stato di natura in cui erano saldamente collocati dall'immaginario occidentale, e di ricondurli entro la piena umanità” (Fabietti, 2004, 8).

Questo passaggio è cruciale dal momento che verso la metà del 1700, con l'affermazione dell'Illuminismo, si diffonde il concetto di *civiltà*. Con questo termine si fa riferimento all'affinamento culturale in contrapposizione alla supposta barbarie dei popoli non civilizzati, primitivi. Con le scoperte geografiche inizia a circolare la percezione delle differenze dei cosiddetti selvaggi rispetto agli occidentali. L'Illuminismo delinea l'evoluzione umana nei termini di progresso, dove il più alto gradino della scala culturale è occupato dalla società che aveva raggiunto un alto livello di civilizzazione.

La cultura non si riferisce più unicamente ad un ideale di realizzazione, formazione del singolo individuo, ma si arriva a concepirla secondo un aspetto più multiforme che riguarda l'intera società; la cultura diventa qualcosa che gli individui acquisiscono socialmente, in quanto membri di una società.

Nel caso specifico del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, teorici e studiosi, tra cui i fondatori quali Thompson, Hoggart, Williams e Hall, hanno sviluppato negli anni Sessanta interessanti argomentazioni attorno al concetto di cultura.

Nel 1963 anche negli Stati Uniti viene ad affermarsi la linea di ricerca dei cultural studies, ad opera di Carey. Dagli anni Sessanta in poi lo sviluppo dei cultural studies diventa sempre più forte in America, in particolare conosce un boom negli anni Ottanta e Novanta. All'interno del panorama americano di questi studi si può tuttavia fare una distinzione: da una parte troviamo "coloro che attingono alle fonti originarie del pragmatismo americano e citano Dewey, Rorty, Geertz e dall'altra, coloro che attingono al post-marxismo e al post-strutturalismo europeo (francese) e si ispirano ad autori come Foucault, Derrida, Deleuze e Guattari.

*Trait-d'union* fra le due correnti è "il comune riferimento ai cultural studies inglesi, sia pure in una varietà di interpretazioni, adesioni e revisioni" (Grossberg 2002, 5).

L'approccio critico dei cultural studies è caratterizzato da un intreccio di elementi quali "l'impegno militante, l'ispirazione marxista, la svolta gramsciana, la riscoperta dell'ideologia [...] in definitiva [...] il loro progetto politico in piena sintonia con il clima degli anni Sessanta e Settanta" (Grossberg 2002, 3). In particolare è stato ed è lo studio delle culture e delle sottoculture popolari a suscitare l'interesse dei ricercatori inglesi: i cultural studies includono una serie di approcci che tentano di comprendere le relazioni esistenti tra cultura e potere e tra le differenti culture, subculture e controculture compresenti in una determinata società.

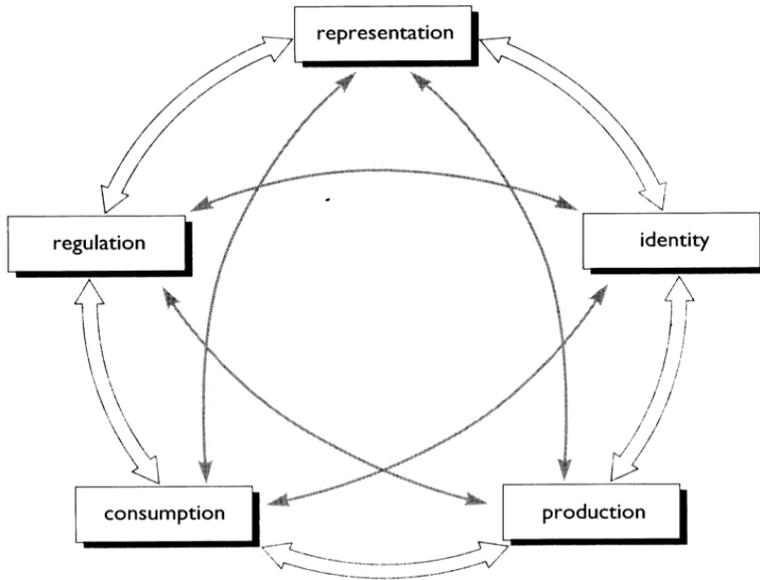
I cultural studies sono legati alla teoria del costruttivismo poiché ne condividono l'assunto secondo cui la realtà è un costrutto sociale: "punto di partenza [...] è riconoscere che il contesto è sempre strutturato in precedenza, non solo dalle relazioni di forza e di potere, ma anche dalle voci di rabbia politica, disperazione e speranza. [...] devono partire da dove la gente sta" (Grossberg 2002, 19).

A partire da questo punto di Grossberg - uno tra gli esponenti contemporanei degli studi culturali - si può capire la differenza dei cultural studies rispetto alle altre linee teoriche presenti in campo sociologico: non è possibile per gli studiosi dei cultural studies analizzare oggetti di studio, come i mass media e la cultura, separatamente dal contesto della realtà sociale, poiché lo scopo è proprio quello di "descrivere e intervenire sul modo in cui testi e discorsi (cioè, le pratiche culturali) sono prodotti, inseriti e usati nella vita quotidiana degli esseri umani e delle formazioni sociali. [...] vale a dire che - parafrasando Marx - se le persone fanno la storia ma in condizioni che non dipendono da loro, i cultural studies esplorano il modo in cui ciò avviene entro e attraverso le pratiche culturali, e il posto di queste ultime entro specifiche formazioni storiche" (Grossberg 2002, 12).

La cultura da questo punto di vista è il luogo dove si produce e si lotta per il potere; non un potere necessariamente inteso come dominio, quanto piuttosto come un rapporto sbilanciato di forze che tendono al controllo di determinate fasce di popolazione. La cultura non è il riflesso di una realtà esterna ad essa, non è lo specchio del mondo perché il mondo stesso è costruito dall'uomo e "la produzione di questo mondo comporta l'inseparabilità e l'interconnessione dei vari materiali e delle pratiche espressive" (Grossberg 2002, 16); a partire da questo punto fermo, i teorici dei cultural studies attribuiscono notevole importanza alla cultura in quanto "dimensione chiave della continua trasformazione e costruzione della realtà" (Grossberg 2002, 16).

L'inevitabile influenza esercitata dal pensiero di Marx, ha fatto sì che la visione della cultura propria di questi studi sia legata a quella che Hebdige (altro esponente contemporaneo dei cultural studies) ha definito "un'utopia socialista" (2000, 10); la teoria della cultura si estende perciò allo "studio delle relazioni esistenti tra i vari elementi di uno stile particolare di vita" (Williams 1979, 77). Quest'ultima formulazione di Williams conferma così la tendenza dei cultural studies a mettere "in discussione l'autorità di qualsiasi linea di confine tra la cultura popolare e il suo Altro (élite o cultura di massa)" (Grossberg 2002, 45); Grossberg ad esempio afferma che la cultura popolare non può essere contrapposta a quella per così dire legittima dal momento che "è persino possibile che la cultura alta "sia la cultura popolare di qualcuno" (Grossberg 2002, 47). Questo pensiero di Grossberg è giustificato dalla chiara presa di posizione dei cultural studies di considerare la cosiddetta cultura popolare come "ambito in cui le persone vivono e dove necessariamente ha luogo lo scontro politico del mondo contemporaneo" (2002, 34). È proprio questo il contesto in cui si concentrano gli interessi dei teorici dei cultural studies, "l'arena in cui si scontrano il consentito e il non consentito" (Grossberg 2002, 50), dove la cultura viene analizzata a partire dalle sue relazioni con tutto quello che non è cultura.

La sociologa americana, analizzando i risultati di alcune ricerche condotte nel 1986 sui modelli culturali di aree sociali disagiate e marginali, conclude che ci può essere una discrepanza tra i valori di riferimento di una certa comunità e i suoi comportamenti effettivi, senza che questa generi conflitti. In particolare mostra come i valori di vita perseguiti (ad esempio educazione, sicurezza economica, amicizia, ecc.) possano essere comuni ai diversi strati sociali, mentre le azioni concrete si differenziano secondo i modi in cui la cultura si organizzava localmente. Nonostante la diversità di comportamenti messi in atto, i valori-guida rimangono gli stessi così come le relazioni sociali non determinano necessariamente una crisi nel sistema sociale, se gli attori fanno riferimento a diversi orientamenti culturali (Swidler 1986, 275). La sociologia di Swidler propone un'idea di cultura intesa non come un sistema unificato che regola le azioni in maniera coerente, bensì come un mosaico composto di simboli, rituali, modelli d'azione diversi, talvolta in contrasto tra loro. La scelta di quali modelli utilizzare spetta quindi all'attore sociale ed è data dalla possibilità di optare per differenti culture all'interno di una stessa società.



Il circuito della cultura di du Gay 1997

Nel corso degli anni l'elaborazione sulla cultura all'interno dei Cultural Studies si è andata molto raffinando. La figura mostra l'esito di tale percorso di riflessione: lo schema illustra le relazioni che si stabiliscono non solo tra produzione e consumo ma più in generale all'interno di una rete di interdipendenze anche tra modalità della rappresentazione e meccanismi identitari. Il circuito della cultura (*circuit of culture*, di du Gay, 1997; di du Gay, Hall, Janes, MacKay, Negus, 1997) costituisce un modello efficace per l'analisi e l'interpretazione dei fatti culturali come significati condivisi.

Questo modello propone cinque momenti particolari, ognuno dei quali ha una relazione molto importante con un altro momento. Nello specifico:

1. *Representation* (Rappresentazione): come i segni vengono utilizzati per un concetto di significato (ad esempio la pubblicità).
2. *Production* (Produzione): come viene realizzato il prodotto e come nasce.
3. *Consumption* (Consumo): come questo prodotto viene utilizzato, che significato le persone gli attribuiscono una volta che usano il prodotto e in che tipo di contesto sociale viene utilizzato. Spesso, infatti, il consumo avviene in contesti sociali differenti.
4. *Identity* (Identità): una volta costruito il significato, come viene utilizzato il prodotto per costruire l'identità sociale di un gruppo o di un singolo individuo.
5. *Regulation* (Regolazione): regolamentazione che ha a che fare con norme e valori della società che pongono le basi per far esistere il prodotto nella società.

L'attenzione di du Gay e Hall infatti si concentra proprio sulla nozione di cultura come significati condivisi (*shared meanings*) e sull'idea di pratiche culturali. Il linguaggio definisce il modo attraverso cui avviene la rappresentazione; esso è una pratica di significazione.

Tuttavia, non bisogna pensare che Hall e gli altri studiosi si rinchiudano nella vecchia *querelle* tra coloro che sostenevano l'idea del linguaggio come costruttore della realtà e coloro i quali affermavano che l'idea del linguaggio fosse una semplice fotografia del reale. Per i teorici culturalisti il discorso è più raffinato, per certi versi saranno anticipatori di un nuovo filone di ricerca chiamato *media research* che porterà avanti l'idea di *realismo discorsivo*, lucidamente elaborata da Kim Christian Schroder e colleghi (2003).

“Dove si produce il significato? Il nostro circuito della cultura suggerisce che, in effetti, i significati sono prodotti in molti differenti luoghi e circolano attraverso molti diversi processi o pratiche (cultural circuit). Il significato è ciò che ci fornisce il senso della nostra identità, di ciò che siamo e a cui apparteniamo-quindi è connesso con le questioni concernenti come la cultura è usata per segnalare e conservare l'identità nei gruppi e le differenze fra i gruppi [...]. Il significato è costantemente prodotto e scambiato in ogni interazione personale e sociale a cui prendiamo parte [...]. Il significato è anche prodotto ogni volta che esprimiamo noi stessi nei, facciamo uso dei, consumiamo o ci appropriamo dei prodotti culturali, ciò accade quando li incorporiamo in modi diversi nei rituali e nelle pratiche della vita quotidiana e in questo modo diamo loro valore e significatività. In altre parole, la questione del significato si pone in relazione a tutti i differenti momenti o pratiche del nostro circuito della cultura – nella costruzione dell'identità e nella segnalazione della differenza, nella produzione e nel consumo, così come nei meccanismi regolativi della condotta sociale” (S. Hall, 1997, pp-3-4).

### 3.3 Stuart Hall e i Cultural Studies oggi

Una delle più grandi tracce che il pensiero di Hall ha lasciato nel terreno degli studi culturali, ricordando che in Italia i primi ad essersi occupati di Cultural Studies sono stati gli studiosi dell'allora Istituto Universitario Orientale (IUO), oggi Università degli Studi di Napoli L'Orientale, è senza dubbio il bisogno continuo di traduzione, questa necessità di dover lavorare con termini posti sempre, come scriveva Derrida, “sotto cancellatura” (Derrida, 1998), allo stesso tempo inadeguati eppure indispensabili.

Questo metodo di *procedere teorizzando*, come lo definiva Hall, concepisce il teorizzare non come mera produzione di teorie predefinite ma come tentativo di spiegare la realtà usando concetti che sappiamo essere non adeguati, consapevoli di doverli tradurre e riadattare a nuovi e diversi contesti sociali e culturali. È proprio in questo senso che fare studi culturali dovrebbe comportare un lavoro di *riscrittura* della propria cultura, un pensare ai “limiti” (espressione althusseriana molto cara a Hall) e dai limiti stessi ridefinire concetti quali identità, soggetto, cultura, nazione, razza, etnia, potere, ecc. Consapevoli dell'impossibilità di pensarli nello stesso modo in cui sono stati pensati in precedenza e quindi in contesti culturali completamente differenti, fare studi culturali significa poter stendere un paradigma “fin dove è logicamente possibile” (Hall e Mellino, 2015).

Gli studi culturali sono soltanto un'espressione di cambiamenti che dovrebbero già essere in atto nella società, tuttavia è proprio sulla complessità di questo iato che ci si potrebbe interrogare. Pensare ai limiti degli studi

culturali italiani potrebbe, allora, aiutare a ragionare sulle fratture che il fare studi culturali in Italia presenta nei confronti dei cultural studies britannici. Ripensare il significato dei concetti usati dai cultural studies rilegendoli attraverso una lente più adatta al contesto sociale, politico, economico attuale, permetterebbe di capire cosa sono oggi gli studi culturali in Italia.

Come ha sostenuto in più occasioni Stuart Hall, qui non si tratta certamente di rendere gli studi culturali un “monumento”, un’istituzione, ovvero di disciplinarli e racchiuderli in una definizione omogenea e ipostatizzata, ciò condurrebbe inevitabilmente alla loro morte. Il campo dei cultural studies deve, al contrario, restare costantemente indefinito anche quando viene istituzionalizzato giocando sulla interdisciplinarietà piuttosto che sul farsi disciplina.

Adottare il metodo di Hall e degli studi culturali non significa limitarsi alla spiegazione del funzionamento di alcune pratiche culturali ma significa interrogarsi sulla propria cultura, implicando una vera e propria rottura epistemologica nei confronti di essa. L’orizzonte di senso ne dovrebbe uscire modificato irrimediabilmente. Interrogare la propria cultura comporta una de-familiarizzazione con l’identità e le appartenenze nazionali, lasciandosi disturbare da un’interferenza che proviene dai margini. “Interrompere epistemologicamente un ordine culturale-spiegava Hall-significa svelare i rapporti tra cultura e potere che surdeterminano i soggetti, e che costituisce la base fondamentale per l’emergere di nuove direzioni di ricerca” (Hall, 2008).

Già in un’intervista pubblicata nel 2007 con il titolo significativo di *La cultura e il potere*, Hall precisava: “Affrontare la cultura o le espressioni culturali da un punto di vista meramente formale, intenderle semplicemente come valori o come significati, non costituisce affatto la tematica dei cultural studies. Fare cultural studies significa cercare di identificare i rapporti della cultura-del significato o del *meaning making*-con altre sfere della vita sociale, ovvero con l’economia, con la politica, con la razza, con la strutturazione delle classi, dei generi, ecc. [...] Qualcuno ha iniziato a praticare i cultural studies come fossero un tipo di formalismo, producendo saggi e articoli sulle cose più disparate. Si può fare cultural studies anche in questo modo, producendo testi su qualsiasi cosa, dalle soap-opera alle t-shirt, ecc. ma questo non significa necessariamente che si sta affrontando il rapporto tra cultura e potere” (Hall, 2007).

Da quanto emerso dalle parole di Hall, ciò che si può affermare per il caso italiano di fare studi culturali è che sia previsto per questa disciplina un tipo di analisi culturale che dà maggiore attenzione all’analisi semiotica dei prodotti culturali piuttosto che alla loro messa in relazione con il sistema di potere che li produce.

Se i rapporti tra cultura e potere nelle società cambiano a seconda di diverse e specifiche congiunture storiche – è in questo senso che gli studi culturali sono *storicamente specifici*, di natura *congiunturale* –, se i significati culturali e l’articolazione della cultura subiscono costantemente trasformazioni radicali di significato, quali sono, allora, le questioni che – in questa congiuntura storica – stanno cercando di affrontare gli studi culturali in Italia? Quali sono i rapporti tra cultura e potere che cercano di spiegare e quale tipo di crisi producono? Se è difficile trovare una riflessione sistematica su questi aspetti all’interno degli studi culturali e postcoloniali italiani, ben più difficile è indagare la natura di questa intermittenza.

Certo, si tratta di questioni complesse, le cui risposte sono tutte da costruirsi, tuttavia non smettere mai di interrogare e *tradurre* il nostro orizzonte di senso permette di trovarci “nella prossimità di Stuart Hall” (Chambers, «Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo», 107).

Hall scriveva: “non è attraverso Raymond Williams o Richard Hoggart che ho incontrato i *cultural studies*, li ho incontrati in rapporto a una domanda che mi portavo dentro” (Hall 2007, 55).

## CONCLUSIONI

Lo scopo di questo studio è stato analizzare la nascita del CCCS e l'evoluzione dei Cultural Studies con i relativi fondamenti teorici guidati dalla figura centrale del fondatore concettuale del centro, Stuart Hall che ha creato una vera e propria svolta semiotica con la sociologia dei media verso la fine degli anni cinquanta e sessanta. Soprannominato l'intellettuale diasporico, giamaicano partito da giovane alla volta dell'Inghilterra per motivi di studio, attraverso la sua esperienza di vita, la sua storia, la sua famiglia e il suo vissuto si è interessato alle tematiche di cultura, potere, minoranze etniche e molto altro, applicando semplicemente un metodo di pensare, un teorizzare senza fare teoria, diventando un importante intellettuale innovatore senza tempo che, difatti, ancora oggi continua ad influenzare il mondo degli studi culturali e non solo.

Basta pensare a quanto gli studi culturali fondati sulla relazione tra cultura e società e cultura e potere aiutino alla comprensione, allo studio e all'analisi di fenomeni terroristici purtroppo molto diffusi attualmente in Occidente o ancora al filone di studi sui gender studies (feminist studies, women studies, queer studies, lgbt studies) poiché vi è alla base questa relazione fondamentale che lega la cultura, la società e il potere alla lettura dell'oggetto in questione e dunque alla conoscenza e comprensione del mondo reale.

Accompagnato dalla musica del grande jazzista trombettista afro americano Miles Davis, che all'età di vent'anni fece breccia nel cuore del giovane Hall, la sua vita sarà avvolta da un'atmosfera di nostalgia, incertezza e inquietudine che lo porterà a riflettere e ad interrogarsi sulla vita nell'Inghilterra del dopoguerra e sul suo status di *post colonial* per ampliare lo sguardo verso una condizione più globale.

Il giovane studente giamaicano ad Oxford si interroga sul concetto di cultura e su quanto bisogna cercare di reinterpretare la definizione di Britishness (dell'essere britannici).

La diversità per Hall è qualcosa di positivo che arricchisce la società inglese ma l'attenzione di Hall si concentra sulla preoccupante condizione di subordinazione di alcuni gruppi: donne, poveri, minoranze etniche e di quanto essi si sentano ai margini della società che si autoproclama cosmopolita. In una intervista lo studioso confiderà alla giornalista britannica: "Non si tratta di una questione se voi inglesi siate carini con noi perché rispettate le minoranze etniche presenti nel Paese. Si tratta invece di quanto noi-e include se stesso in quanto giamaicano trapiantato in Gran Bretagna-siamo parte integrante di voi".

Straordinario saggista e grande organizzatore culturale più che autore di opere "sistematiche", Stuart Hall ha offerto un contributo imprescindibile, per citare soltanto qualche tema, allo studio di vecchi e nuovi media, pratiche artistiche e sub-culture giovanili, processi di criminalizzazione e razzismo, culture popolari e ideologia, multiculturalismo e post colonialismo.

Stuart Hall ha trasmesso un metodo di fare ricerca, nuovi paradigmi innovativi di guardare alla realtà sociale lasciando in eredità non una teoria predefinita e chiusa in determinati schemi, bensì un punto di vista sulle cose. Nonostante lo studioso non sia stato un professore accademico, non avesse avuto allievi e non abbia scritto testi integrali ma abbia solo divulgato conferenze e scritto saggi proprio a confermare il suo fiero rifiuto di ogni tipo di determinismo, mette in luce e conferma la grande risonanza che avuto in tutto il globo il suo modo di approcciare agli studi culturali.

Si potrebbe aggiungere che, nonostante Hall non abbia mai parlato in vita sua di concetti quali multiculturalismo, studi femministi, gender studies, digital diaspora perché concetti ancora lontani da quelli che erano gli anni sessanta del secolo scorso, il suo modo di riflettere e fare analisi, il suo studio sui media che sposta la prospettiva di analisi dallo studio degli effetti alla problematica dell'*accesso* da parte di soggetti e della *fruibilità* dei testi mass mediali, ovvero dei tipi di lettura, notando come la gran parte di quei testi fossero prodotti dalla storia, dalle teorie e dal punto di vista occidentale, hanno rappresentato il suo approccio rivoluzionario che ha avuto un eco incredibilmente globale che arriva ad abbracciare tematiche contemporanee che sono anche altro rispetto ai cultural studies.

L'esigenza di guardare oltre i modi consolidati di pensare e costruire la soggettività, che erano stati sfidati dai movimenti prima che dalle politiche neo-liberali; di cartografare le nuove istanze soggettive, di seguire i percorsi e le pratiche in cui si esprimevano, con quell'ottimismo non ingenuo (e naturalmente "senza garanzie") sono questi gli elementi che hanno sempre guidato Stuart Hall e in cui possiamo in fondo vedere l'elaborazione della nostalgia per "ciò che non può essere" che gli ispirava la musica di Miles Davis.

A distanza di quattro anni dalla scomparsa dell'intellettuale diasporico che non si è mai voluto definire un accademico e che dunque non ha mai avuto una scuola con degli allievi ma ha visto avvicinarsi studiosi appassionati sempre più agli studi culturali e volenterosi di imparare dal grande Hall, bisogna a questo punto dare uno sguardo alla sua *legacy*, alla sua eredità, ovvero concludere questo studio teorico-ricostruttivo del pensiero di Hall e della disciplina dei Cultural Studies degli anni sessanta del secolo scorso, ampliando la prospettiva sino ai giorni nostri.

È necessario dunque dedicare a Stuart Hall una riflessione accurata sulla carica innovativa del campo di studi che egli contribuì a fondare e a portare alla contaminazione successiva di diversi settori disciplinari grazie alla sua *diaspora intellettuale* che ha diffuso il suo approccio nel mondo intero.

Partendo infatti dall'Università di Birmingham, gli Studi Culturali hanno sfidato gli equilibri disciplinari canonici come un mare in burrasca che ha raggiunto via via l'intera Gran Bretagna, le Americhe, l'Europa, l'Australia, l'Africa, l'India con i Subaltern Studies.

Un primo elemento caratterizzante lo studioso di cultural studies è sicuramente il rapporto di contiguità e differenziazione con la tradizione più viva del pensiero radicale britannico e con le nuove correnti filosofiche e critiche continentali, dunque la sua esigenza di stabilire con esse un dialogo serrato come stimolo a pensare ancora più in profondità alla realtà sociale e alla sua complessità e alle relative questioni culturali. Ciò mette in luce la rottura epistemologica, l'*interruzione*-come egli amava definirla-rispetto alla prassi accademica britannica, la quale ha prodotto un discorso mai cristallizzato a cui ha fatto seguito la propria metodologia interdisciplinare di analisi della realtà sociale e culturale contemporanea, vista sempre gramscianamente, come il risultato di scontri di forze e bisogni mai deterministicamente fissati, ma incessantemente coinvolti nella logica egemonica, sempre aperta al gioco delle dinamiche congiunturali.

Tutto ciò dà vita ad una continua interrogazione critica che, mettendo in crisi le convinzioni stabilite, può mettere in crisi gli assetti vigenti. Ne deriva che “il ruolo dell’intellettuale sia quello di produrre la crisi<sup>19</sup>”; quella crisi salutare che permette il rinnovamento.

Altro elemento chiave nella storia di vita di Hall che mette in risalto la straordinaria ricchezza e complessità della sua figura di intellettuale pubblico e che forse nelle sue lecture o nei suoi saggi, rigorosamente incentrati sui paradigmi teorici dello studio della cultura ma che lascia tutt’al più intuire nel tono appassionato del discorso, è quanto sia stata forte, per tutto l’arco della sua vita, la sua militanza civile e politica personale che lo ha portato a partecipare alle più grandi battaglie per i diritti civili (dall’attivismo a favore della campagna pacifista e antinucleare, nonché per i diritti dei neri in Gran Bretagna, fino alla partecipazione alla Commissione Runnymede per il futuro della Gran Bretagna multi-etnica); a sostenere cause in cui credeva con azioni concrete, come la fondazione e la direzione di riviste (come la *University and left review* e la *New left review*), come l’ideazione, la fondazione e la direzione di uno spazio espositivo, chiamato Rivington Place, nel quartiere londinese di Shoreditch, dove dal 2007, offre una sede stabile per mostre e congressi che diano visibilità ad artisti diasporici.

Va inoltre precisato che a seguito della fondazione dell’area disciplinare degli Studi Culturali e alla permanenza di Hall presso il Centro di Birmingham, gli studi culturali si sono sviluppati grazie allo studioso nel loro inarrestabile viaggio planetario verso altre direzioni, ancora impensabili negli anni sessanta, come gli studi femministi e di genere e gli studi postcoloniali. Questa importante apertura a teorie così contemporanee, evidenzia il tema fondamentale del non-riduzionismo identitario e delle insidie che ne derivano, concentrandosi anche su

---

<sup>19</sup> Come Hall ebbe ad affermare in un’intervista concessa nel 1985 a Umberto Eco che ne riflette il concetto anche nel titolo (Umberto Eco, Stuart Hall, *In conversation. The role of the intellectual is to produce crisis*, «Listener», 16 Maggio 1985).

quello che era il duraturo interesse nutrito da Stuart Hall per le arti visive dalle quali emerge la sua vitale adesione ad un immaginario “afro” coerente con la sua formazione diasporica.

Ripercorrendo lo sviluppo del pensiero di questo grande intellettuale dall’inizio, da quando studiava letteratura angloamericana, fino alle evoluzioni della sua concezione di rappresentanza simbolica, si ritrova la sua costante fascinazione per il mezzo espressivo letterario, la sua attenzione per il linguaggio, la consapevolezza dei silenzi, delle lacune e delle coloriture delle espressioni culturali.

Ma Hall non smette di stupire: lo studioso ancora una volta non è solo questo.

Se si considera infatti, l’articolo<sup>20</sup> di Miguel Mellino, profondo conoscitore del pensiero di Hall (che gli ha concesso più di un’intervista e dei cui saggi ha curato più di una raccolta in Italia), il pensiero di Hall gli è utile per un’analisi di un filone del cinema americano di grande impatto popolare: i film hollywoodiani di argomento “nero” -soprattutto quelli prodotti nella congiuntura storica caratterizzata dalla presenza del primo presidente statunitense di origine afroamericana Barack Obama-osservati dunque alla luce delle categorie interpretative elaborate da Hall in connessione con la rappresentazione della razza, addirittura prendendo le mosse da un saggio di Hall su “ *Che genere di nero è il “nero” nella cultura popolare nera?* ”.

Altro contributo importante di Hall è da rintracciarsi negli studi mediterranei con l’esempio di un articolo “*Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo*” di Ian Chambers, uno studioso formatosi al CCCS dove conseguì il PhD sotto la guida di Stuart Hall, il quale prende spunto dalla complessa geografia delle formazioni dell’identità nera all’interno della modernità occidentale messe in luce da Hall, per insistere sulla fine del “soggetto bianco egemone” e sull’esigenza di ispirarsi ai suggerimenti teorici di Hall nell’area disciplinare degli studi mediterranei.

Un tema che ha catturato la mia attenzione e mi ha particolarmente affascinato riguarda uno dei concetti chiave del pensiero di Stuart Hall: la *cultura*, a cui fanno seguito una serie di nozioni di fondamentale importanza: l’*identità*, come caratteristica di diversificare dell’individuo; il *riconoscimento da parte dell’Altro*, come elemento chiave nella costruzione del sé; il *senso di appartenenza*, come vero e proprio sentimento che fa sentire parte l’individuo di una determinata cultura o gruppo con il quale condivide qualcosa (ad esempio nel caso della cultura, norme e valori).

Essa infatti, sembra una premessa indispensabile ai fini di una comprensione sempre più globale e globalizzante del termine che ha portato oggi a coniare la nozione di *multiculturalismo* al quale lo studioso Hall non ha mai

---

<sup>20</sup> S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un’archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, cura e trad. di Miguel Mellino, Meltemi, Roma 2006; S. Hall, *Cultura, razza, potere*, cura di M. Mellino, ombre corte, Verona 2015; S. Hall, M. Mellino, *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Meltemi, Roma 2007.

fatto riferimento ma che oggi esiste e si studia anche grazie all'approccio dell'intellettuale diasporico e al suo rilevante contributo allo studio dei rapporti tra cultura e potere.

Il multiculturalismo è una concezione che ha il merito di creare un ponte, un collegamento tra le diverse culture all'interno del sistema società: la società integrata e multi-etnica funziona come un tutt'uno ma non annulla le identità e le differenze dei singoli.

Da un punto di vista storico, la parola è stata impiegata per la prima volta nel 1957 per descrivere la Svizzera, ma è diventata di uso comune in Canada alla fine degli anni Sessanta e la sua interpretazione ha iniziato ad affermarsi in particolar modo nella cultura nordamericana a partire dagli anni Sessanta, durante la crisi dell'ideologia dominante del *melting pot*, secondo la quale la molteplicità etnica doveva fondarsi necessariamente in un'unità plurale, evitando di ricorrere ad un'assimilazione unilaterale alla classe dominante con il mantenimento della discriminazione nei confronti delle minoranze.

Dunque il multiculturalismo è una modalità di inserimento di persone con una specifica cultura o gruppi etnici in una società in cui prevale un'altra cultura e perciò è da distinguere da altre possibili concezioni quali l'*assimilazione*, che prevede siano le minoranze stesse a chiedere una piena adesione alla cultura nazionale dello stato ospitante, l'*ibridazione*, che guarda all'incrocio di diverse etnie anche attraverso matrimoni misti e il *melting pot* che riduce la multiculturalità a un semplice mescolamento di minoranze e immigrati in un luogo dove un gran numero di persone proveniente da tanti paesi diversi, vivono insieme. New York, per esempio, è un vasto melting pot di differenti nazionalità o *salad bowl* è un'insalatiera dove si mescolano differenti etnie, o ancora *hyphenation* ovvero l'incorporazione che identifica i soggetti in base alle loro origini nazionali, come nella dicitura "italo-americano".

La diversità etnoculturale non è di certo una novità, perché è da sempre parte integrante della storia dell'umanità. Cosa cambia oggi è tuttavia l'attenzione che si deve necessariamente prestare verso le diversità che caratterizzano la popolazione.

A tal fine l'analisi delle caratteristiche della cultura, attraverso un punto di vista sociologico è un fondamentale punto di partenza per offrire un percorso relativo alla comprensione delle peculiarità che compongono ogni singola comunità. Tale percorso risulta necessario poiché il mondo si va facendo sempre più piccolo, a causa della crescente mobilità, delle massicce emigrazioni e del configurarsi di nuove realtà nazionali e sovranazionali, le culture di conseguenza sono sempre più mescolate in ogni società e dunque bisogna guardarsi bene dal lasciarsi trasportare in un doppio rischioso vortice: quello del *relativismo* cioè di un appiattimento delle culture, oppure all'opposto quello dell'*etnocentrismo* presuntuoso di coloro che ritengono valga veramente soltanto la propria cultura.

Da qui la necessità di stabilire regole di convivenza tra le culture, sulla base di un reciproco riconoscimento all'insegna di una prospettiva aperta alle differenze, alla contaminazione e allo scambio costante che rappresentano la normale caratteristica antropologica e storica delle società umane. Accogliere la differenza in

termini di tolleranza ed inclusione, interrogarsi su questioni come il colore, la razza, la differenza di identità culturale e guardare la cultura come una forza in continuo mutamento e mai statica, proprio come fece Stuart Hall nella sua vita, conduce oggi verso un altro concetto fondamentale, ovvero quello di *interculturalità*, preferito da alcuni autori -rispetto al termine multiculturalismo- secondo i quali l'idea di un vero e proprio confronto tra culture, è espresso meglio nel prefisso *inter-*, che genera la sensazione di un dialogo costruttivo tra popoli con la consapevolezza che oggi è tanto necessario quanto difficile.

Il presente elaborato sui Cultural Studies e sulla figura di Stuart Hall, l'intellettuale diasporico, ha voluto proporre un progetto di tesi conoscitiva teorica e una ricostruzione descrittiva e dettagliata del fenomeno in questione, facendo particolare attenzione al ruolo di Hall innovatore e completamente fuori dagli schemi tradizionalisti di pensiero per dimostrare oltre l'ingegno impagabile e l'amore profondo dello studioso per la vita ordinaria e la gente comune e dunque la comprensione del mondo nel quale viviamo, anche l'importanza del concetto di cultura e di *agency*, la volontà di tradurre costantemente e reinterpretare le vecchie definizioni di classe, genere, etnia e razza attualizzandole sempre nella società che si decide di prendere in esame, la quale sarà inevitabilmente diversa da quella di ieri. Insomma si tratta di una cultura che va sempre più verso l'*hybridity* che guarda al ruolo centrale dell'*agent*, dell'attore sociale che è posto in un determinato spazio e tempo e che soprattutto è in cambiamento, non è statico.

La cultura, che rappresenta e contiene l'insieme dei tratti distintivi spirituali e materiali, sacri e profani di un sistema società, comprendendo dalle arti alle lettere, dai diritti fondamentali della persona umana alle credenze e tradizioni, è dunque la dimensione costitutiva e fondamentale della formazione di una società, luogo di incontro e trasformazione sempre in movimento.

Oggi si potrebbe discutere all'interno di un dibattito europeo di confini geografici e della paura dell'Altro, della guerra, del contagio, del terrorismo, dell'islamofobia, del femminismo, dei movimenti lgbtq e sicuramente sfruttare il *procedere teorizzando* di Hall senza mai dare nulla per scontato, senza aggrapparsi a teorie ripescate dalla soffitta, al contrario sempre con la voglia di farsi nuove domande, porsi nuovi obiettivi e abbracciare la bellezza della diversità che ci circonda all'insegna di quella che è una sfida ardua ma sicuramente non impossibile di costruire una civile convivenza tra popoli.

Del resto, come sosteneva Stuart Hall, si tratta sempre di “produrre delle fratture con le proprie tradizioni culturali e disciplinari dominanti”, entrare in contatto con l'Altro significa sempre “tradurre” un processo di conoscenza della cultura altra che è in continuo movimento.

Ecco cosa Hall, dall'alto della sua esperienza di intellettuale diasporico e soprattutto di giamaicano sbarcato in Inghilterra, confidò a Tim Adams in una sua intervista *“Cultural hallmark”* pubblicata su *The Observer* nel 2007:

*<<I think you always need the double perspective. Before you say that you have to understand what it is like to come from that “other” place. How it feels to live in that closed world. How such ideas have kept people together in the face of all that has happened to them. But you also have to be true to your own culture of debate and you have to find some way to begin to translate between those two cultures. It is not easy, but it is necessary. >>*



STUART HALL (1932-2014)

## Bibliografia

Sorice, M. (2009). *Sociologia dei mass media*. Roma: Carocci editore

De Blasio, E., Sorice, M. (2007). *Cultural Studies in Italy and the influence of Gramsci, Catholic Culture and the "Birmingham School" (CCCS)*. Roma: Centre for Media and Communication Studies "Massimo Baldini". CMCS Working Papers. LUISS University

Hall, S. (1973) *Encoding and Decoding in the television discourse*

Hall, S. (1980) *Cultural studies: two paradigms*. *Media, Culture and Society* Vol. 2, pp. 57-72

Hall, S. (1990) *The Emergence of Cultural Studies and the Crisis of the Humanities*. *The Humanities as Social Technology*. Vol. 53, pp. 11-23

Gurevitch, M., Bennett, T., Curran, J. Woollacott, J. (1982). *Culture, society and the media*. Routledge London and New York, pp. 52-86

Hall S. (1992). *The Question of Cultural Identity*, in Hall S., Held D., McGrew T. (ed.). *Modernity and Its Futures*, Cambridge, Polity Press-The Open University, pp. 274-316.

Hall S. (2006). *Identità culturale e diaspora*, in Hall S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma, pp. 243-261.

Alizart M. (2007). *Entretien avec Stuart Hall*, in Alizart M., Hall S., Macé É., Maigret É, Stuart Hall, Paris, Éd. Amsterdam, pp.45-91

Stuart Hall. (2013). *STUART HALL INTERVIEW-2 JUNE 2011*, *Cultural Studies*, 27:5, 757-777, DOI: 10.1080/09502386.2013.773674

Batchelor, D., Connell, K., Hall, S., Hilton, M., & Georgiou, D. (2014). *50 Years On: The Centre for Contemporary Cultural Studies*. UK: MAC Birmingham.

Kieran Connell & Matthew Hilton. (2015). *The working practices of Birmingham's Centre for Contemporary Cultural Studies*, *Social History*, 40:3, 287-311, DOI: 10.1080/03071022.2015.1043191

Janice Radway. (2016). *In honour of Stuart Hall*, *Cultural Studies*, 30:2, 312-321, DOI: 10.1080/09502386.2015.1094499

Sut Jhally. (2016). *STUART HALL: THE LAST INTERVIEW*, *Cultural Studies*, 30:2, 332-345, DOI: 10.1080/09502386.2015.1089918

Angela McRobbie. (14 February 2014). *Times with Stuart*. A memorial tribute to the 'unpretentious, stylish academic' - Stuart Hall - who had a deep and abiding love for ordinary everyday life and ordinary people. Opendemocracy.net

Jeremy Gilbert. (10 February 2014). *A tribute to Stuart Hall*. Jeremy Gilbert reflects on the life and work of Stuart Hall, who died Monday aged 82. Opendemocracy.net

S. Hall, R. Johnson and M. Green. (January 1979). Interview with Hall;, 'On contradictions'2. CRL, R. O'Rourke papers, USS86/1/2.

Interview with Hall. On Hoggart's role see M. Green, 'Richard Hoggart in a working context: Birmingham English in the sixties' in M. Bailey and M. Eagleton (eds), *Richard Hoggart: Culture and Critique* (Nottingham, 2011), 30–5.

S. Hall. (2002). *A chi serve l'«identità»?*. trad. it. Di R.Ragonese, in *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali*, a cura di C.Bianchi, C.Demaria, S.Nergaard, Roma, Meltemi, pp.129-153:133

S. Hall. (1991). *Old and New Identities, Old and New Ethnicities, in Culture, Globalization and the World-System*, ed.by A.D: King, Basingstoke (hampshire, UK)-New York, Pa,grave, pp.41-68:47.

S. Hall. (1995). *Fantasy, Identity, Politics, in Cultural Remix. Theories of Politics and The Popular*, ed. by E. Carter, J.Donald, J. Squires, London, Lawrence & Wishart, pp.63-69:65

IDEM, (1992). *The Question of Cultural Identity, in Modernity and Its Futures*, ed. by S. Hall, D. Held, T. McGrew, Cambridge, Polity Press-The Open University, pp. 274-316: 308-309

S. Hall, M. Mellino. (2007). *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*. Roma: Meltemi Editore.

S. Hall, M. Mellino (a cura di). (2015). *Cultura, razza, potere*. Verona: ombre corte

Audio and Video resources:

Podcast. (2000). DIDA: Professor Stuart Hall. Desert Island Discs Archive. BBC Radio 4.

John Akomfrah. (2013). *The Stuart Hall Project*. Documentary film.

## Stuart Hall and Cultural Studies (English Version)

*"The term Cultural Studies can be understood as an intellectual praxis to describe the daily life of human beings defined through culture, as it provides strategies for understanding its changes. In this sense, Cultural Studies aspire to a balance between political commitment, theoretical approach and empirical analysis. "*

-Christina Lutter and Markus Reinsenleitner, 2004, p.5

Cultural Studies designate a particular school of thought and of social and cultural studies which originated in Great Britain from the late 50s, starting from the fundamental concept of *culture* meant not as *high culture* but as *a whole way of life*, that is to say, in a broader sense, such as the multiple ways of living and communicating in society, they promote their interdisciplinary research on the relationship between culture and power, culture and society, continually questioning issues such as identity, politics, ethnicity, social change and subordination of some groups such as women, poor people and ethnic minorities.

Thanks to the foundation of the Center Center for Contemporary Cultural Studies at the University of Birmingham in 1964 by Richard Hoggart, author of *The Uses of Literacy* (1957), with the active participation of Raymond Williams, author of *Culture and Society* (1958), by Edward P. Thompson, author of *The Making of The English Working Class* (1963) and later on with the important figure of Stuart Hall, conceptual father of the center and director of the same from 1968 to 1979, cultural studies reached their maximum expression marking a historical turning point in the field of communication sociology.

The CCCS was born as a reaction to the type of dominant literary teaching in the English Studies and has arisen since its origins under the banner of its interdisciplinarity. The goal of cultural studies is to analyse social practices and cultural institutions, bringing together historical, literary and sociological components.

The reaserch group of the center has been experimenting with the study of cultures (at the plural) in the early 1960s, where new forms of youth and working class acculturation can be found, together with the analysis of new media (radio, television, vinyl) and the understanding of new sexual and racial identities and the study of subcultures.

The Centre of cultural studies, understood as a centre of studies and not as an istitutionalized school, deals with the invastigation about the study of cultural practices and social change through an almost ethnographic approach to the contexts studied, attentive to the different concrete realities of the social actors under sociological examination.

Stuart Hall is the author of the essay *Encoding and Decoding in the Television Discourse* 1980, leader of the *New Left*; he is sensitive to the issues of ethnicity (born in Jamaica and landed in Oxford) and interested in the comprehension of the everyday life and ordinary people; he is the director of the center and also professor emeritus at the Open University. He develops his *encoding/decoding model*, reflecting on how messages are

produced, disseminated, coded and decoded, thus translated and interpreted by the audience on the basis of mechanisms of power.

According to Hall the language is the tool through which it is possible to share meanings and therefore culture, it acts as a system of representation because it gives meaning and consciousness to things, concepts, ideas and objects: it is a practice of signification.

Hall criticizes the traditional model of communication (sender-message-receiver), proposing instead a new model of communication based on four phases: *production, circulation, use and reproduction of messages*. He also proposes three different ways of decoding a television message to which the audience can rely on: *dominant position, negotiated position and oppositional position*.

The objective of the present paper, based on an in-depth and meticulous study on essays, on listening to interviews and podcasts and on the vision of documentaries, is to offer a theoretical excursus from the birth of the cultural studies paradigm to the fundamental contribution of the conceptual founder of the CCCS, Stuart Hall, in order to demonstrate how much his analysis perspective has been innovative at the time and it is still very current today, not only in the field of cultural studies.

This topic has been chosen by me when following a lecture in Sociology of Communication on Cultural Studies and reading an appendix on Stuart Hall included in the course manual, I was enchanted by his personal story which stimulated me in pursuing further researches, analysis and a detailed study on his own life experience, from which I could draw his motivation in the field of cultural studies and his political and social commitment. What has always fascinated me in studying the way of thinking of an intellectual is starting from understanding in depth his or her personal life, made up of choices, sacrifices, challenges and passions that push the human spirit and intellect to persevere in the goals of life, and then get to analyse the intellectual thought and the aspect of his or her professional life.

This thesis has been developed in the following way.

The first chapter introduces to the birth of the Centre for Contemporary Cultural Studies in Birmingham, paying attention to its theoretical foundations. Moreover, the gaze is enlarged on the transdisciplinary field of cultural studies, born from the critique of humanistic studies and social sciences carried out in England after World War II.

The second chapter deals with the figure of Stuart Hall, as the conceptual founder of the CCCS starting from an excursus on his human and family story, a young boy born and raised in Jamaica and landed in Oxford for study reasons. It continues with the explanation of the *diasporic intellectual* epithet and concludes with the first two concepts he elaborated about *identity* and *subjectivity*.

The third chapter analyses Stuart Hall's approach, as a student of cultural studies, especially in mass media texts: from the elaboration of the *encoding/decoding model* to the *mass communication process* based on the four phases of the television circuit; from the three ways of decoding a message to the new notion of culture

(*the culture circuit*) as the key dimension of the continuous transformation and construction of the social reality.

The life of Stuart Hall, accompanied since the age of 20 by the incredible jazz music played by the trumpet of the great African American Miles Davis, was covered in an atmosphere of nostalgia, uncertainty and apprehension that has led him to reflect and question about life in the post war period in England and about his status of being a post-colonial man to widen the gaze to a more global condition. The young Jamaican student in Oxford wonders about the concept of culture and how much we need to try to reinterpret the definition of Britishness.

According to Hall diversity is something positive that enriches the English society but his attention focuses on the troubling condition of some groups: women, poor people, ethnic minorities which feel at the margins of the self-proclaimed cosmopolitan society. In an interview the scholar said to the British journalist: “This is not a question of whether You (British people) are nice to us (Foreign people) because you respect the ethnic minorities in the country. It is about how much We are integrated with you in Britain.”

Extraordinary essayist and great cultural organizer rather than author of systemic works, Stuart Hall offered an indispensable contribution, to cite only a few topics, to the study of old and new media, artistic practices and youth sub-cultures, criminality and racism processes, popular cultures and ideology, multiculturalism and post colonialism.

Stuart Hall has transmitted a method of doing research, new innovative paradigms of looking at the social reality, leaving to the whole world a legacy based simply on *a point of view on things* and not on a predefined theory enclosed in certain schemes. Although the scholar was not an academic professor, didn't have any pupils and did not write academic textbooks but he only had speeches and lectures and wrote essays just to confirm his proud rejection of any kind of determinism, his way of approaching cultural studies had and still has today a great resonance all over the globe.

What is interesting and astonishing about Stuart Hall is that even though he did not talk about concepts like multiculturalism, feminist studies, gender studies or digital diaspora because they were completely new in the 60s, his way of thinking and doing analysis, his study on the media that shifts the perspective of analysis from the study of the *effects* to the question of the *access* by subjects who are “reading the mass media texts”, noting how these ones were produced by a western point of view.

Looking back at Stuart Hall's personal life and special contribution to cultural studies, it is important to highlight some relevant key elements which characterize his original approach and make it still nowadays fundamental also in a variety of different disciplinary sectors not only anymore in England, USA and Europe, but also Africa, Australia and India.

The first element that emphasizes the role of Stuart Hall is certainly the relationship of contiguity and differentiation with the living tradition of British radical thought and the new continental philosophical and

critiques tendencies. This shows the epistemological rupture which he loved to call it *the interruption* compared to the British academic practice. Hall's aim was to produce a never crystallized discourse which was instead replaced by an interdisciplinary methodology of analysis of the contemporary social and cultural reality. All this makes Hall questioning about the established convictions by causing the existing assets distress. It follows that "the role of the intellectual is to produce the crisis"<sup>21</sup>: a healthy crisis which allows renewal.

Another key element in the life journey of Hall which highlights the extraordinary richness and complexity of his intellectual public figure is his personal civil and political militancy that led him to participate in the greatest battles for civil rights (from the activism in favor of the pacifist campaign and the anti-nuclear one, as well as the battles for the black people's rights in Great Britain, up to the participation in the Runnymede Commission for the future of multi-ethnic Britain). He also supported causes in which he believed in concrete actions, such as the foundation and direction of some journals (University and Left Review and the New Left Review), as well as the creation, foundation and direction of an exhibition space, called Rivington Place, in Shoreditch London district, where since 2007, it offers a permanent venue for exhibitions and conferences held by diasporic artists.

Going back to the development of Stuart Hall's thought from the very beginning when he studied Anglo American literature to the evolution of his conception of symbolic representation, it is possible to see his constant fascination for the literary means of expression, his attention to the language the awareness of the silence, the gaps and the colourful cultural expressions.

But Hall never cease to amaze: once again the scholar is not only this.

If one considers, in fact, the article by Miguel Mellino, a deep expert of Stuart Hall's thought (who gave him more than an interview and whose essays has edited more than one collection in Italy), Hall's thinking is useful for him for an analysis based on the "Black genre" Hollywood films-especially those produced in the historical conjuncture characterized by the presence of the first African American president of the USA Barack Obama-observed therefore in the light of the elaborated categories of interpretation developed by Hall.

Mellino took inspiration for his work from an essay written by Hall entitled "What kind of black is the "black" in popular culture?"

Moreover, another important contribution by Hall is to be found in the Mediterranean studies thanks to an article "Stuart Hall from the Caribbean to the Mediterranean Sea" by Ian Chambers, a scholar educated at the CCCS where he obtained the PhD under the leading figure of Stuart Hall. Chambers took the cue from the complex geography of the formations of black identity within the Western modernity brought to light by Hall,

---

<sup>21</sup> (Umberto Eco, Stuart Hall, *In conversation. The role of the intellectual is to produce crisis*, «Listener», May 16th, 1985).

to insist on the end of the “hegemonic white subject” and on the need to be inspired by Hall’s theoretical suggestions in the disciplinary area of the Mediterranean studies.

A subject matter that caught my attention and particularly fascinated me concerns one of the key concepts of Stuart Hall’s thinking is *culture*, which is followed by a series of notions of fundamental importance such as identity, recognition by the others and sense of belonging.

In fact, culture seems an indispensable premise for the purposes of an increasingly global and globalizing understanding of the term that has led today to coin the notion of *multiculturalism* which is based on the study of the relationship between culture and power elaborated by Hall.

Multiculturalism is a concept that has the merit of creating a bridge, a link between different cultures within the society system: the integrated and multi-ethnic society consists in one single block but does not annul the identities and differences of individuals.

From a historical point of view, the word multiculturalism was used for the first time in 1957 to describe Switzerland but it became a common term in Canada in the late 1960s and its interpretation began to be particularly affirmed in North America culture starting from the 60s. Multiculturalism is a way of inserting people with a specific culture or ethnic groups into a society in which another culture prevails and therefore it is to be distinguished from other possible conceptions such as assimilation nor hybridization.

Ethno cultural diversity is certainly not new because it has always been an integral part of the history of humanity. What changes today, however, is the attention that must necessarily be paid to the diversity that characterizes the population.

To this end, the analysis of the characteristics of culture, through a sociological point of view, is a fundamental starting point for offering a path related to the understanding of the peculiarities that make up each individual community. This path is essential because the world is getting smaller and smaller, due to the growing mobility, massive emigration and the emergence of new national and supranational realities, therefore cultures are increasingly mixed in every society. What’s more important is that we must be careful not to be transported into a double risky vortex: the one of *relativism* which wants to flatten cultures and on the other hand, the one of *ethnocentrism* which aims at the supremacy of only one’s own culture above the other.

Hence the need to establish rules of coexistence between cultures, based on mutual recognition in the name of a perspective open to differences, contamination and constant exchange which represent the normal anthropological and historical characteristic of human societies.

Welcoming the difference in terms of tolerance and inclusion, questioning issues such as colour, race, cultural identity difference and looking at culture as a constantly changing and never static force, just as Stuart Hall did in his life, leads today towards the *intercultural notion*, preferred by some authors, according to which the idea of a true comparison between cultures, is better expressed in the prefix *inter-*, which generates the sensation of a constructive dialogue between people communities with the awareness that today it is as necessary as it is difficult.

The present work on Cultural Studies and the figure of Stuart Hall, the diasporic intellectual, wanted to propose a theoretical knowledge thesis project and a descriptive and detailed reconstruction of the phenomenon in question, paying attention to the role of the innovative Stuart Hall. This thesis wanted to demonstrate Hall's priceless ingenuity and deep love for ordinary life and ordinary people and therefore the understanding of the world in which we live, also it wanted to enhance the importance of the concept of culture and agency, the will to constantly translate and reinterpret the old definitions of class, gender, ethnicity and race, always updating them in the society that one decides to take into consideration, which will inevitably be different from that of yesterday.

In short, it is a culture which increasingly goes towards the *hybridity* that looks at the central role of the *agent*, the social actor who is placed in a space and a time and above all who is in change (not static).

Culture, which represents and contains all the distinctive spiritual and material, sacred and profane traits of a society system, including from arts to letters, from the fundamental rights of the human person to beliefs and traditions, is therefore the constitutive and fundamental dimension of formation of a society, a place of encounter and transformation always on the move.

Today we could discuss within a European debate about geographical boundaries, the fear of the Others but also of war, contagion, terrorism, the islamophobia, feminism, the LGBTQ movements by using the Stuart Hall's paradigm which is not a traditionalist and rigid theory and as a matter of fact it is still very current.

The aim is to keep asking new questions, setting new goals and never ever taking nothing for granted, just as Stuart Hall did in his whole life, to embrace the beauty of the diversity that surrounds us in the name of what is a difficult but surely not impossible challenge to build a civil coexistence among people communities.

Here is what Stuart Hall, from the height of his intellectual diaspora experience and especially of a Jamaican young man landed in Great Britain, told Tim Adams in his "Cultural Hallmark" interview published on The Observer in 2007:

*<<I think you always need the double perspective. Before you say that you have to understand what it is like to come from that "other" place. How it feels to live in that closed world. How such ideas have kept people together in the face of all that has happened to them. But you also have to be true to your own culture of debate and you have to find some way to begin to translate between those two cultures. It is not easy, but it is necessary. >>*

## Ringraziamenti

Non avrei potuto scrivere questa tesi senza il fondamentale e prezioso contributo della professoressa Emiliana De Blasio che ho avuto il piacere di incontrare al corso di sociologia della comunicazione durante il mio secondo anno in LUISS.

Sin dal primo giorno, la professoressa con la sua professionalità, la sua intelligenza e la sua forte dedizione, mi ha trasmesso una passione travolgente e una curiosità senza fine che mi hanno spinto verso uno studio sempre più approfondito sui Cultural Studies e soprattutto sulla figura di Stuart Hall.

Non potrò mai ringraziarla abbastanza.

Spero che questo mio elaborato possa riempirle un po' il cuore come il signor Hall ha fatto con me.

Grazie infinite.

Paola Di Napoli